

# **UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA**

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE  
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE STORICHE E POLITICHE

**FRANCESCO COSTA**

**GIUSEPPE FAVA, GIORNALISTA**

TESI DI LAUREA

Relatore:

Chiar.mo Prof. Rosario Mangiameli

Correlatore:

Chiar.ma Prof.ssa Maria Caterina Paino

ANNO ACCADEMICO 2005/2006

## Indice

Indice.....	1
Introduzione .....	3
1. GLI ESORDI E GLI ANNI DELL'ESPRESSO SERA .....	6
1.1 Gli esordi. La società vista attraverso il cinema .....	6
1.2 1966: le inchieste di “Processo alla Sicilia” .....	19
1.3 Catania “città nera”. Delusione e consapevolezza.....	23
2. 1980-81: IL GIORNALE DEL SUD .....	43
3. 1983: I SICILIANI .....	63
Conclusioni .....	77
Bibliografia .....	80



I contenuti di questa tesi di laurea sono protetti da una licenza Creative Commons 2.5 Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/deed.it> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

## Introduzione

"Io ho un concetto etico di giornalismo. Un giornalismo fatto di verità, impedisce molte corruzioni, frena la violenza della criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili, pretende il funzionamento dei servizi sociali, sollecita la costante attuazione della giustizia, impone ai politici il buon governo. Se un giornale non è capace di questo si fa carico di vite umane. Un giornalista incapace, per vigliaccheria o per calcolo, della verità si porta sulla coscienza tutti i dolori che avrebbe potuto evitare, le sofferenze, le sopraffazioni, le corruzioni, le violenze, che non è stato capace di combattere".

Con queste parole, l'11 Ottobre 1981, in un editoriale del *Giornale del Sud*, Giuseppe Fava spiega cosa intende per giornalismo. Il giorno dopo sarà sollevato dal suo incarico di direttore.

Giuseppe Fava nasce a Palazzolo Acreide (Siracusa) nel 1925, figlio di due insegnanti elementari, Elena e Giuseppe, di origini contadine; nel '43 si trasferisce a Catania, dove si laurea in giurisprudenza e si stabilisce definitivamente. Diventa giornalista professionista nel 1952, e collabora - oltre che con diverse testate regionali - anche con alcuni periodici nazionali (*La Domenica del Corriere*, *Tempo Illustrato*, *Tuttosport*).

Nel 1956 diventa capocronista del quotidiano dell'*Espresso Sera*.

Nel 1966 Giuseppe Fava scrive *Processo alla Sicilia*: trentacinque inchieste pubblicate sul quotidiano *La Sicilia* durante le quali Fava descrive i tanti volti di una Sicilia bellissima ma annientata dalla povertà, dalla violenza e dal malgoverno. Le inchieste di *Processo alla Sicilia* saranno poi pubblicate in un libro (*Processo alla Sicilia*, Ites, 1967).

Fra i suoi romanzi più conosciuti *Gente di rispetto* (Bompiani, 1975) cui si è ispirato l'omonimo film per la regia di Luigi Zampa, *Prima che vi uccidano* (Bompiani, 1977) e *Passione di Michele* (Cappelli, 1980) dal quale è tratto *Palermo oder Wolfsburg*, film vincitore dell'Orso d'oro al festival del cinema di Berlino del 1980.

Alla fine degli anni settanta Giuseppe Fava si trasferisce a Roma, diventa conduttore di una trasmissione radiofonica Rai, *Voi e io*, scrive per *Il Tempo* e per il *Corriere della Sera*.

Nel 1980 Giuseppe Fava torna a Catania per dirigere un quotidiano, il *Giornale del Sud*. Fava lascerà la direzione del quotidiano nel 1981, quando viene licenziato in conseguenza di contrasti con gli editori a proposito della linea del giornale. Insieme a un gruppo di giovani giornalisti che lo segue dal *Giornale del Sud* fonda la cooperativa *Radar*, con l'intenzione di fare un giornale che possa dirsi libero e indipendente sul piano più importante, quello economico.

Il progetto vede la luce nei giorni di Natale del 1982, con l'uscita nelle edicole del primo numero del mensile *I Siciliani*.

Oltre che giornalista e scrittore, Giuseppe Fava si distinguerà anche come pittore e drammaturgo. Le sue opere teatrali più note sono *Cronaca di un uomo* (1966), *La violenza* (1970), *Il Proboviro* (1972), *Opera buffa* (1979), *Bello bellissimo* (1974), *Foemina ridens* (1982), *Ultima Violenza* (1983).

Giuseppe Fava viene ucciso la sera del 5 gennaio 1984, a Catania, nei pressi del Teatro Verga, in Via dello Stadio, oggi a lui intitolata.

La produzione letteraria, giornalistica e artistica di Giuseppe Fava è talmente vasta e sfaccettata che sarebbe velleitario pensare di poter racchiudere in questa sede l'intero percorso dell'intellettuale siciliano; quello che ci proponiamo di fare in questa tesi è studiare l'attività giornalistica di Giuseppe Fava, analizzarne l'evoluzione nei diversi momenti storici, evidenziarne i mutamenti stilistici e i percorsi tematici.

# 1. GLI ESORDI E GLI ANNI DELL'ESPRESSO SERA

## 1.1 Gli esordi. La società vista attraverso il cinema

Giuseppe Fava pubblica i suoi primi articoli su diverse testate giornalistiche. Divenuto giornalista professionista nel 1952, collaborerà con *Tuttosport*, *La domenica del Corriere*, *Tempo illustrato*, *L'Europeo* e *La Sicilia*. La sua collaborazione con queste testate, pur comprendendo alcune pagine memorabili quali le interviste a Calogero Vizzini e Genco Russo, non avrà una precisa periodicità, rendendo così estremamente complesso il reperimento di questi articoli. Considerato l'obiettivo di questa tesi, ovvero studiare il percorso giornalistico di Giuseppe Fava, possiamo sicuramente fare coincidere l'inizio della nostra analisi con l'ingresso dello stesso Fava nella redazione dell'*Espresso Sera*, che avverrà nel 1956.

L'*Espresso Sera* è all'epoca il quotidiano del pomeriggio di Catania. I quotidiani del pomeriggio (oggi completamente scomparsi, fatto salvo qualche timido tentativo<sup>1</sup>) uscivano nelle prime ore del pomeriggio o nella tarda mattinata e riscuotevano un certo seguito: in un contesto in cui le notizie e le informazioni non viaggiavano certo con la velocità odierna, i quotidiani del pomeriggio erano spesso in grado di raccontare fatti e avvenimenti che non erano stati analizzati

---

<sup>1</sup> Dal 12 Ottobre 2006 il *Corriere della Sera* esce ogni pomeriggio a Milano e provincia con l'edizione gratuita *Corriere della Sera – Anteprema*. Un foglio di quattro pagine comprendente le varie notizie della giornata più alcune anticipazioni del quotidiano del mattino che sarà in edicola il giorno dopo. Nel momento in cui scriviamo (Novembre 2006) l'iniziativa riscuote un certo successo.

nei tradizionali quotidiani del mattino. In Sicilia, il più famoso quotidiano del pomeriggio fu certamente *L'Ora*, autorevole quotidiano di Palermo.

Nel 1956 Fava viene assunto all'*Espresso Sera* con la mansione di capocronista; egli, poco più che trentenne, cura e coordina la pagina che il quotidiano catanese dedica ai fatti di cronaca, e lo fa con scrupolo e attenzione. Sono anni in cui Catania gode di un certo sviluppo economico e non è (o non appare) ancora sotto lo scacco della criminalità organizzata: i fatti di cronaca nera (quando non hanno, come accadeva spesso, una matrice politica) venivano spesso archiviati come regolamenti di conti, delitti d'onore, risse o semplici liti. Soltanto alla fine degli anni '60 il numero dei crimini e degli atti di violenza a Catania lascerà pensare alla presenza di un'organizzazione criminale strutturata; fino a quel momento a Catania la pagina della cronaca si occupa esclusivamente di raccontare con fare quasi didascalico i fatti di politica locale e quelli di cronaca nera.

Benché capocronista, gli articoli firmati da Giuseppe Fava verteranno però quasi esclusivamente sulla critica cinematografica. Dalle pagine dell'*Espresso Sera* Fava seguirà tutte le più importanti manifestazioni cinematografiche italiane e curerà una rubrica nella pagina dello spettacolo – intitolata *Sullo schermo* - che ospiterà le recensioni e i commenti sui film in uscita nelle sale. Vedremo come spesso la recensione di un film non sarà per Fava che un punto di

partenza per una riflessione più ampia sulla società: Giuseppe Fava utilizza spesso la lente del cinema, dei film e dei registi per affrontare tematiche storiche e sociali sulle quali non si asterrà mai dal dare il proprio personalissimo punto di vista. La scrittura di Fava appare talvolta acerba, ma questo non ci impedisce di riconoscere il suo stile diretto, colorito, irriverente, talvolta persino sopra le righe; il suo occhio scruta i tanti volti della società italiana e meridionale, tra i suoi vizi e le sue virtù, tra i suoi pregi e i suoi innumerevoli difetti. Anche nelle recensioni cinematografiche ritroviamo quindi quei temi verso i quali Giuseppe Fava mostrerà una particolare sensibilità fino alla tragica fine della sua vita e della sua carriera giornalistica.

Nei primi anni sessanta, il film che più di tutti fece discutere l'opinione pubblica fu certamente *Cleopatra*<sup>2</sup>: un film nel quale la magnificenza delle scenografie e l'enormità del budget messo a disposizione per la sua realizzazione monopolizzarono l'attenzione della critica e degli spettatori. La recensione di *Cleopatra*<sup>3</sup> è per Fava l'occasione per dissociarsi da un cinema che sperpera una quantità enorme di denaro e mettere in evidenza come dietro la grandiosità della rappresentazione dell'impero romano, possa celarsi un inconscio desiderio del popolo americano di diventare a sua volta impero: "Gli americani idolatrano Roma antica. Essi agognano d'essere la reincarnazione moderna dell'impero romano, anzi per essere più precisi, hanno l'angoscia di non poter essere la reincarnazione della

---

<sup>2</sup> *Cleopatra*, 1963, USA-UK-SWITZERLAND, diretto da Joseph Mankiewicz

<sup>3</sup> Giuseppe Fava, *Dinanzi a lei tremava Roma*, Espresso Sera, 22 Febbraio 1964



potenza romana”. Fava ritorna sul tema del ruolo negli Usa nello scacchiere mondiale recensendo *Sette giorni a maggio*<sup>4</sup> e *Il dottor Stranamore*<sup>5</sup>, due film che narrano con toni diversi (apocalittico il primo, grottesco il secondo) un ipotetico futuro in cui i vertici militari americani, all’insaputa della Casa Bianca, rompano l’equilibrio del terrore con l’Urss e diano inizio ad un conflitto nucleare. Ad entrambi i film sono destinati giudizi più che positivi. Scrive Fava a proposito de *Il dottor Stranamore* di Stanley Kubrick: “Un film geniale che purtroppo farà pochi quattrini perché costringe gli uomini a pensare”. Fortunatamente si sbagliava.

Nel mese di Settembre del 1964 Giuseppe Fava va a Venezia a seguire il festival del cinema. Proprio durante quel festival si faceva strada l’ipotesi che la città di Venezia potesse “cedere” proprio alla Sicilia alcune sue manifestazioni artistiche. Fava non crede che si possa arrivare davvero ad un accordo così importante, e approfitta dell’occasione per fornire il suo colorito punto di vista a proposito delle motivazioni dell’arretratezza del meridione in generale e della Sicilia in particolare: “Noi al Sud godiamo fama di furbizia, ma in effetti tutta la storia recente ci elogia per intelligenza, ma ci accusano di patetica minchioneria. Nel popolo e in coloro che avrebbero dovuto spesso rappresentarlo”<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> *Sette giorni a Maggio*, 1964, USA, diretto da John Frankenheimer. Recensito da Giuseppe Fava, *Generali senza guerra*, Espresso Sera, 25 Aprile 1964

<sup>5</sup> *Il dottor Stranamore, ovvero: come imparai a non preoccuparmi e ad amare la bomba*, 1964, UK, diretto da Stanley Kubrick. Recensito da Giuseppe Fava, *L’esistenza megaonica*, Espresso Sera, 11 Maggio 1964

<sup>6</sup> Giuseppe Fava, *Antonioni spiega a colori la sua angoscia*, Espresso Sera, 8 Settembre 1964

Un'altra cosa che infastidisce profondamente Fava è la rilettura in chiave caricaturale degli anni del fascismo. Fava – che molti anni dopo ammetterà di essersi sentito fascista fino a un certo punto della sua vita – stroncherà così *Diario di una cameriera*<sup>7</sup>, film francese ricco di personaggi macchiettistici: “Del resto quel cocchiere, ottuso, carico di sadismo, di amor patrio, di coltelli a serramanico, di bandiere e di manganelli è troppo scopertamente l’emblema del fascismo, come lo intendono i francesi. [...] Fascisti e preti avranno il loro fardello di colpe nella società: ma bisogna dimostrarlo. La caricatura non basta<sup>8</sup>”.

Nei primi mesi del 1965, in occasione della visita del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat a Gela, Giuseppe Fava tratterà sulle pagine dell’*Espresso Sera* un amaro ritratto delle grandi differenze economiche e sociali esistenti fra il settentrione e il meridione d’Italia. Secondo Fava, però, si stava aprendo per il sud una fase di speranza, grazie all’industrializzazione del gelese e gli stabilimenti dell’Eni: “Alle spalle di quel piccolo aereo che se ne tornava verso il Quirinale, qualcosa è però rimasta quaggiù, stavolta. La sensazione che il Sud sta finalmente entrando in una nuova dimensione civile: non il ricordo delle parole, dei coriandoli, dei discorsi ufficiali, delle benedizioni, degli applausi [...] ma quelle torri di acciaio fiammeggianti che illuminano la costa, quei tremila uomini con la tuta azzurra e l’elmetto rosso che erano pecorai, braccianti, o più semplicemente disoccupati e che ora abitano in una casa di tre stanze, posseggono l’utilitaria, hanno acquistato il frigorifero e la

---

<sup>7</sup> *Diario di una cameriera*, 1964, FRA-ITA, diretto da Luis Buñuel

<sup>8</sup> Giuseppe Fava, *Grand guignol del sesso attorno ad una servetta*, *Espresso Sera*, 26 Ottobre 1964

televisione, mandano i loro figli a scuola. [...] Fanno cioè lavorare e guadagnare altra gente”<sup>9</sup>. La speranza di una nuova condizione per la Sicilia non placherà però l’amarrezza che Fava avverte quando guarda ai suoi conterranei, rassegnati ed incapaci di fare quel colpo di reni che potrebbe risollevare le loro sorti: “Sono soprattutto i siciliani ad avere paura di fare grandi cose in Sicilia”<sup>10</sup>.

Abbiamo detto dell’abilità di Fava di scrutare la Sicilia e i siciliani e descriverne con maestria i vizi e le virtù. Per questo, talvolta la sua rubrica di critica cinematografica sembra prendere in prestito tematiche e contenuti propri forse più delle discipline sociologiche e antropologiche che di quelle artistiche. La recensione del film *Una questione d’onore*<sup>11</sup> contiene una meticolosa analisi del valore dell’onore per i siciliani. Un’analisi che talvolta il meridionalismo di Fava spinge verso tentazioni autoassolutorie ma che dice moltissimo sulle condizioni caratteriali e sociali della Sicilia e dei siciliani. “Qui al sud l’onore è inteso in senso diverso: dignità assoluta dell’uomo indipendentemente dalla posizione sociale: la possibilità di procedere in mezzo ad una strada senza che nessuno possa sogghignare alle tue spalle, la superbia di essere tu solo individuo in mezzo alla folla. L’onore nasce dalla miseria: dalla impossibilità cioè di avere un’altra cosa concreta di cui l’individuo possa andare superbo nella vita. [...] Scomparso l’onore non resta altro: tutto è finito, resta la morte! Ecco perché l’onore vale bene la vita tua e la vita di qualsiasi altro. Ecco

---

<sup>9</sup> Giuseppe Fava, *Fiducia a Gela*, Espresso Sera, 11 Marzo 1965

<sup>10</sup> Giuseppe Fava, , *La Rassegna del cinema non ha eguali nel mondo*, Espresso Sera, 9 Agosto 1965

<sup>11</sup> *Una questione d’onore*, 1965, FRA-ITA, diretto da Luigi Zampa

perché l'onore è soprattutto il coraggio di uccidere ed essere uccisi. [...] Per capire tutto questo bisogna venire nel sud, nel profondo del sud, esserci nato o mangiare pane e cipolla con gli uomini del sud, laddove il sud è ancora bruto, solenne, maledetto, miserabile, ignorante, triste, lontano da qualsiasi altra parte del mondo come le pianure di pietra della Luna". Non possiamo non notare come queste opinioni di Fava sull'onore si vadano a collocare nel dibattito attorno alla questione del delitto d'onore e alla relativa legge, che nel sistema italiano prevedeva pene più lievi per chi commettesse un delitto al fine di difendere "l'onore suo o della sua famiglia"<sup>12</sup>. Fava critica dunque il regista del film, reo, a suo dire, di avere eccessivamente semplificato e banalizzato la tematica dell'onore, come aveva, in passato, banalizzato la narrazione degli anni del fascismo: "Del resto Zampa fece i suoi film migliori alla stessa maniera (superficialità morale): i fascisti erano cupi cialtroni sempre violenti e stupidi e gli antifascisti eruditi, invece delicati, umili e pazienti. Ai docili cittadini non spiegò niente del fascismo: ci fece sopra delle morbide risatine. Così come ora con l'onore del Sud che non è certo cosa meno dolorosa ed importante"<sup>13</sup>.

I temi del fascismo e della seconda guerra mondiale ritornano sovente nelle recensioni di Fava. In occasione della recensione del

---

<sup>12</sup> Codice Penale, art. 587: *Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Alla stessa pena soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella.* Nonostante l'ampio dibattito nel paese e alcune sentenze della Corte Costituzionale, si arriverà all'abrogazione della legge soltanto con la legge n. 442 del 5 agosto 1981.

<sup>13</sup> Giuseppe Fava, *L'onore come il fascismo*, 11 Febbraio 1966

film *Africa addio*<sup>14</sup>, Giuseppe Fava si lancia in una ardita interpretazione della condizione africana all'interno della quale si fatica a distinguere il sarcasmo dalla convinzione con cui vengono sostenute delle tesi quanto meno discutibili. Fava si chiede quale sarebbe stato il destino dell'Africa e delle sue colonie se a vincere la guerra fossero stati gli italiani e i tedeschi. La risposta è men che scontata: "I negri sarebbero stati quasi felici con gli italiani poiché avrebbero potuto far carriera fino ad ascaro brigadiere, una volta ogni dieci anni avrebbero potuto visitare la capitale, e le donne negre avrebbero potuto conoscere finalmente proficue intimità con l'uomo bianco. Molte barriere razziali sarebbero state divelte. [...] In fondo anche con i tedeschi le popolazioni negre, infallibilmente serve, sarebbero state meno folte, ma sicuramente pulite, mansuete, avrebbero cercato felicità nei canti popolari, negli spirituals della foresta e nella longanime amicizia e protezione dell'uomo bianco. [...] Invece la guerra la vinsero gli altri. E subito scoppiò l'orgia della libertà e dell'indipendenza [...]." Secondo Fava, quindi, la decolonizzazione è stata più dannosa della colonizzazione: "Non si può prendere un uomo imprigionato per quarant'anni dentro una cella buia, un uomo gracile, umiliato, analfabeta, ignorante di tutto, malato, deriso, affamato e di colpo dirgli: sei libero! E scaraventarlo in mezzo alla società [...]. Sarebbe come liberare un pazzo, con tutte le sue orribili piaghe addosso, e mettergli un randello in mano"<sup>15</sup>. Scremando le argomentazioni di Fava dalle sfumature più sarcastiche

---

<sup>14</sup> *Africa addio*, 1966, ITA, diretto da Franco Proserpi e Gualtiero Jacopetti

<sup>15</sup> Giuseppe Fava, *Libertà alla follia*, 26 Febbraio 1966

e colorite, la tesi secondo cui il dramma dell’Africa sia dovuto ai quarant’anni di sottomissione coloniale appare certamente più che sensata. A nostro avviso, però, i danni provocati dalla sottomissione coloniale non avrebbero certo potuto giustificare una prosecuzione del dominio imperialista europeo: il fatto che un popolo sia stato oppresso per decenni non implica la necessità – addirittura “per il suo bene”, sembra dire Fava – di impedirgli un ritorno, seppur brutale, alla libertà.

Giuseppe Fava torna a parlare di Sicilia e mafia recensendo il film *A ciascuno il suo*<sup>16</sup>. Anche questa volta, Fava stigmatizza le banalizzazioni nelle quali il cinema cade ogni qual volta si trova a parlare di mafia: “Guardato così il sud diventa letteratura. Non è che sia migliore il sud, intendiamoci, anzi spesso è peggiore e più sporco, più cupo, più violento, ignorante, barbaro, volgare, spesso stupido e ingenuo. [...] Ci sono sentimenti terribili e dolenti, di tragica umanità. Poiché questo, nessuno è riuscito ancora mai a dire: che anche nel cuore del mafioso ci sono i sentimenti della ragione umana, c’è dolore, desiderio e bisogno d’amore, paura della morte. Ma questo è un discorso che porta lontano, e forse per questo nessuno ha mai il coraggio di farlo. Ed in definitiva è un discorso che interessa poco il pubblico italiano ed europeo che vuole uno spettacolo dove ogni elemento umano sia esattamente al suo posto secondo convenzione”<sup>17</sup>.

Per quanto possano cambiare gli usi, i costumi, le abitudini e le condizioni sociali, esistono alcuni caratteri del meridione e dei

---

<sup>16</sup> *A ciascuno il suo*, 1966, ITA, diretto da Elio Petri

<sup>17</sup> Giuseppe Fava, *La bellezza e la violenza*, Espresso Sera, 13 Maggio 1967

meridionali che sono, secondo Fava, destinati a rimanere per sempre, immobili e immutabili. Recensendo il film tratto da *Il giorno della civetta*<sup>18</sup>, Giuseppe Fava traccia una sorta di orgoglioso ritratto del meridionale: “Potranno passare cento anni, ma la nostra prospettiva della vita non si modificherà di un pollice, avremmo case di cristallo anche nel Sud, milioni di automobili, [...] non esisteranno più delinquenti, e i mafiosi don Mariano saranno sepolti [...]. I personaggi saranno cambiati ma i sentimenti saranno sempre quelli, perché una cosa è vera: che i sentimenti del Sud fanno parte della natura, anzi della misteriosa struttura di questa razza umana. Potremmo classificarli questi sentimenti essenziali, così come possiamo classificare le caratteristiche anatomiche delle altre razze, la statura media, il colore della pelle, la forma del cranio e del naso: e sono il rispetto del dolore come misura della dignità umana, l’orgoglio cupo di essere ognuno quello che è, la paura della morte e dunque l’angoscia di non fare in tempo a capire la ragione della vita, non lasciare un segno definitivo della propria presenza sulla faccia della terra. Cos’altro significano il sacrificio di un uomo per dieci anni emigrato pur di costruirsi una casa, e l’amore fanatico per i figli, l’amore possessivo per la donna, la stessa disposizione alla violenza se no una maniera di affermare questa presenza nella vita?”<sup>19</sup>.

Durante il 1968 le recensioni di Fava sembrano legate da un filo conduttore: spesso il giornalista si trova a parlare delle condizioni del popolo italiano, delle sue qualità, dei suoi limiti, di come viene visto

---

<sup>18</sup> *Il giorno della civetta*, 1968, ITA-FRA, diretto da Damiano Damiani

<sup>19</sup> Giuseppe Fava, *La dignità dell’assassino*, Espresso Sera, 26 Febbraio 1968

dall'estero. Gli stereotipi sono noti, secondo Fava, e l'occasione per enumerarli viene dalla recensione del film *Italian secret service*<sup>20</sup>: “Se leggete libri o vedete film in cui gli stranieri parlano di personaggi italiani, fatalmente questi personaggi sono dipinti come individui graveolenti di desideri sessuali, intelligenti al limite dell'astuzia, vagamente feroci, lievemente amorali, quasi vigliacchi [...], dotati di quella bricconeria che consente all'italiano di sopravvivere in qualsiasi situazione e anzi di trarne furbescamente profitto”. A leggere queste parole scritte cinquanta anni fa, sembra che il modo con cui gli stranieri guardano all'Italia – a questo punto probabilmente a ragione, vien da dire – non sia cambiato affatto. Anche il modo con cui gli italiani descrivono sé stessi non è esente da derive caricaturali: “Gli italiani non sono feroci, anzi sono sempre costipati di rimorsi, hanno un milione di grossi sentimenti da coltivare, la mamma vecchia, il figlioletto rachitico, la patria che perde le guerre, la devozione per l'onorevole [...]. Gli italiani sono forse intelligenti, ma non sono astuti e nemmeno furbi, e nemmeno bricconi, ma semplicemente ingenui, anzi più esattamente sono dei fessi. Fessi patetici, cioè simpatici, amabili, un po' fastidiosi ma divertenti”<sup>21</sup>. Quando però un regista tenta di uscire da questo clichè buonista tipico della letteratura italiana, Fava si dimostra insofferente. Recensendo il film *La pecora nera* di Luciano Salce<sup>22</sup>, Giuseppe Fava stigmatizza la rappresentazione data dal regista dei caratteri dell'italiano.

---

<sup>20</sup> *Italian secret service*, 1968, ITA-FRA, diretto da Luigi Comencini

<sup>21</sup> Giuseppe Fava, *Un assassinio nella patria dei fessi*, Espresso Sera, 11 Marzo 1968

<sup>22</sup> *La pecora nera*, 1968, ITA, diretto da Luciano Salce



“Evidentemente Salce odia tutto: odia gli italiani, che sono ruffiani, falsi, prepotenti, imbroglianti, anche brutti e insolenti, ed odia le donne italiane, che sono ignoranti, baldracche, un po’ sporche e soprattutto irresistibilmente sentimentali e stupide. [...] In tutta la sua ironia, in tutto il suo disprezzo, in tutto il suo tagliente sfottimento non c’è ombra di amore, di affetto. Cioè dà l’impressione precisa di disprezzare il genere umano, non già perché lo vorrebbe migliorare, ma perché disprezzarlo gli dà tanta soddisfazione”<sup>23</sup>.

Negli anni successivi fino al 1974, Giuseppe Fava pubblicherà articoli a sua firma con sempre minore frequenza. Continuerà a curare la pagina della cronaca (che pian piano dedicherà sempre più attenzione alla cronaca politica locale, oltre che alla nera) e seguire per il giornale le maggiori rassegne cinematografiche nazionali (Venezia, Taormina, Sorrento), ma sarà sovente in tournèe con i suoi spettacoli teatrali e questo gli impedirà di scrivere sull’*Espresso Sera* con regolarità.

In ogni caso, rimangono di quegli anni alcune memorabili recensioni: quella de *I racconti di Canterbury* di Pier Paolo Pasolini<sup>24</sup>, con un importante discorso sulla censura e la poesia delle immagini del controverso intellettuale italiano, quella di *Ultimo tango a Parigi*<sup>25</sup>, entusiastica ma in cui il tono solenne mal si addice col

---

<sup>23</sup> Giuseppe Fava, *Abbasso tutti.. ferocemente*, *Espresso Sera*, 23 Novembre 1968

<sup>24</sup> *I racconti di Canterbury*, 1972, ITA-FRA, diretto da Pier Paolo Pasolini. Recensito da Giuseppe Fava, *Poesia e volgarità*, *Espresso Sera*, 15 Gennaio 1973

<sup>25</sup> *Ultimo tango a Parigi*, 1972, ITA-FRA, diretto da Bernardo Bertolucci. Recensito da Giuseppe Fava, *Permette un ballo prima di morire..?*, *Espresso Sera*, 21 Febbraio 1973

sarcasmo quasi volgare dell'ultima frase (“Sarebbe interessante controllare se, dopo *Ultimo tango* è aumentato il consumo del burro a Catania”).

Altrettanto memorabile è l'invettiva che Fava scaglia contro una certa perversa “sicilianità” che impedisce ai siciliani stessi di modificare i loro inesorabili destini: “Uno degli elementi della sicilianità, ad esempio, è l'ondata d'immondizia che arriva da Messina verso le coste di Taormina tutte le volte che le correnti spingono da nord [...]. Questa spazzatura sul mare, questa strafottenza a impedire la vergogna, questa quasi divertita insistenza a fregarsene delle lagnanze degli altri, è una delle tante piccole componenti della sicilianità [...]. Un'altra componente della sicilianità è la capacità quasi incredibile, quasi grottesca di mandare ai posti di responsabilità le persone più sprovviste. I siciliani esprimono da venti anni a questa parte la classe politica più inefficiente dell'intera nazione, la meno disposta a considerare i grandi problemi collettivi e risolverli. [...] In questa maniera di essere siciliani ci siamo dentro tutti noi, fino al collo poiché siamo noi a designare i politici che ci debbono rappresentare e governare”<sup>26</sup>. Quest'amarezza nei confronti dell'incapacità dei siciliani di scegliersi dei governanti degni e capaci risuonerà come un'eco in tutta la produzione giornalistica di Fava, ma avrà origine probabilmente dalla sua più grande e famosa inchiesta sulla Sicilia, che sarà pubblicata diversi anni prima sull'altro quotidiano catanese, *La Sicilia*.

---

<sup>26</sup> Giuseppe Fava, *La sicilianità!*, Espresso Sera, 17 Luglio 1973

## 1.2 1966: le inchieste di “Processo alla Sicilia”

Pur svolgendo regolarmente l’incarico di capocronista e critico cinematografico per l’*Espresso Sera*, Giuseppe Fava collaborerà anche con altri quotidiani e altre testate. Di significativa importanza è la serie di inchieste che nel 1966 Fava pubblica sul quotidiano *La Sicilia*. Giuseppe Fava viaggia in lungo e in largo per 25 città della Sicilia scrivendo trentacinque inchieste. Ad alcune città più grandi come Messina, Agrigento, Palermo e Catania Fava dedica più puntate; per altre ne basta una sola per tracciarne il ritratto, per descriverne le condizioni spesso ai limiti dell’incredibile, ma talvolta eccezionalmente piacevoli. Le inchieste saranno raccolte l’anno dopo in un libro intitolato “*Processo alla Sicilia*”<sup>27</sup>.

Si tratta in effetti di un processo vero e proprio: Fava presenta una documentazione schiacciante delle colpe di cui si sono resi responsabili migliaia di amministratori, uomini politici, manipolatori del denaro pubblico, parlamentari, imprenditori, affaristi, e in genere la stessa popolazione che lascia fare, alza le spalle e continua a vivere come prima, come sempre, nel caos, nella miseria, nell’indifferenza. Come ogni processo implica accusa e difesa, e produce assoluzioni o condanne, anche nel *Processo alla Sicilia* di Fava non mancano le attenuanti che assolvono coloro i quali non sono direttamente

---

<sup>27</sup> Giuseppe Fava, *Processo alla Sicilia*, Ites, Catania, 1967

responsabili. Le condanne, invece, sono spesso implicite nelle stesse evidenze.

Giuseppe Fava guarda all'“oscura e tragica” anima del Sud, attraverso uno sguardo che abbraccia “gli inganni, i trucchi, le viltà, i delitti, le paure, i sogni”, tutto quel che insomma forma la reale anima di una regione. Lo stile della scrittura è sempre sospeso tra cronaca e letteratura; Fava non ha ancora lo stile forense che manifesterà più avanti, quello che gli permetterà spesso di chiamare per nome i responsabili del degrado dell'isola accusandoli per uno. Nelle inchieste di *Processo alla Sicilia* Fava si limita a descrivere, ad analizzare, ad esporre le cose osservate affinché le colpe appaiano a tutti evidenti senza bisogno di commenti e di attacchi. E' un processo che nasce probabilmente dall'amore: amore per la Sicilia, amore per la verità, la giustizia, l'ordine, l'equilibrio, il buon senso: tutte cose che in Sicilia mancavano anche allora.

Alcune pagine di quelle inchieste meritano un'attenzione particolare per il valore giornalistico e sociale che rivestono.

Memorabile è la descrizione di Licata fatta da un intellettuale del luogo (che potrebbe essere un personaggio inventato) e l'inchiesta *Il padrone del mare* che ci presenta un originale vecchio capitano di bastimenti orgoglioso, loquace, solido e simpatico.

La descrizione di Palma di Montechiaro, cittadina in provincia di Agrigento, è fredda e impietosa. Giuseppe Fava descrive una località in cui la mortalità infantile è la più alta di tutta l'Europa, in cui non vi sono fognature e gli escrementi e i rifiuti vengono buttati in

mezzo alle strade dove si stratificano lentamente, in cui non vi sono netturbini, e le immondizie vengono raccolte solo in parte da una ventina di braccianti disoccupati che il comune non può nemmeno pagare. Uno scenario ai limiti del surreale: in attesa che la Regione approvi il bilancio del comune, gli impiegati del municipio restano senza stipendio per otto o dieci mesi consecutivi, e al sindaco non resta che rilasciare a ciascuno di essi una dichiarazione attestante che l'impiegato deve veramente percepire otto stipendi e che dunque gli esercenti possono dargli a credito le cose di cui ha bisogno. Per non parlare dello sperpero del denaro pubblico che dovrebbe essere utilizzato per realizzare le fognature o per fornire il paese di acqua potabile: undici miliardi di lire del 1966 mai spesi e, quindi, cancellati dal bilancio. “Tutto questo fa paura”, commenta Fava.

Altrettanto amara è l'inchiesta dedicata a Corleone. Fava racconta la storia di Corleone, regno di quel Luciano Liggio descritto nelle sue movenze, nei suoi difetti fisici, nella sua normalità quasi a sottolineare la banalità di tanta ferocia. L'inchiesta su Corleone mostra le evoluzioni, le trame, le alleanze di potere, le logiche che muovono – secondo Fava - il grande sistema criminale siciliano. Uno stato nello Stato che nasce dall'assenza di quest'ultimo e dal dilagare della miseria.

Fa paura anche quello che accade a Messina, a Catania, ad Agrigento, a Palermo e in molte altre città della Sicilia. Messina, scrive Fava, “è una città che sta morendo. Muore lentamente, perché non riesce a trarre da vivere da nessuna parte. Per non morire aspetta il

ventisette di ogni mese, poiché è il giorno in cui si pagano gli stipendi”. Catania, corrotta e spavalda, ricca e opulenta ma in cui in alcuni quartieri i rifiuti vengono portati via ogni quindici giorni, con conseguenze che è facile immaginare. I catanesi? “I catanesi hanno troppa fretta per indulgere alla pietà, sono troppo egoisti per leccare le ferite degli altri; infine rispettano troppo il denaro per compromettersi o perdere tempo con gli sconfitti”. Fava descrive minuziosamente vizi e virtù dei luoghi e delle persone di Sicilia: Enna, mesta, tranquilla e incapace di trattenere la sua ricchezza. Ragusa, bella, immobile e funerea. Taormina, simbolo del sogno, dell’illusione, della frontiera. Mongiuffi, paesino di montagna completamente isolato dove si vive una vita arretrata di secoli.

Giuseppe Fava descrive quella Sicilia degli anni ’60 dove, al contrario di quel che avveniva in gran parte d’Italia, il boom economico non arrivò mai; al contrario, la Sicilia vide perdere le sue forze migliori, i migliaia di giovani che emigravano nelle ricche città del Nord o dell’estero.

Le inchieste di *Processo alla Sicilia* descrivono il fallimento del sogno siciliano. Il sogno dell’industria, che fece della Sicilia un polo chimico facendole subire ancora una volta, secondo Fava, un destino di colonia. Gela, Priolo, Augusta, Milazzo: centri del Sud che incontravano il preciso e meccanico mondo industriale senza infrastrutture, senza la possibilità di trasformare in ricchezza il proprio territorio. Giuseppe Fava sottolinea la storica incapacità della Sicilia

di essere società, l'inefficienza al cambiamento e l'inadeguatezza a creare nuove condizioni di sviluppo e di valorizzazione del territorio.

La riflessione è amara ma quanto mai verosimile: il mondo è pieno di zone depresse, ma in Sicilia si verifica un fenomeno forse unico al mondo: le condizioni miserabili di certe zone sono dovute all'inerzia, alle rivalità dei partiti, all'indifferenza generale, agli sperperi dei fondi stanziati per i miglioramenti. Davanti a questo sfacelo, però, i siciliani tentano di tanto in tanto una ribellione. Si ribellano i giovani che vanno a cercare fortuna altrove e si ribella chi lotta contro il sistema mafioso: "il siciliano viene avanti lottando ogni giorno".

E' con le inchieste di *Processo alla Sicilia* che Fava acquisisce notorietà anche fuori dal territorio siciliano, fornendo un'immagine della regione inedita e quanto mai allarmante. Quindici anni dopo, nel 1980, il libro *I Siciliani*<sup>28</sup> riprenderà le storie e le tematiche di *Processo alla Sicilia*.

### **1.3 Catania "città nera". Delusione e consapevolezza**

Dal 1974 in poi il ruolo di Giuseppe Fava all'*Espresso Sera* inizia a mutare: egli mantiene il ruolo di capocronista e di principale critico cinematografico della testata, ma scrive con maggiore frequenza articoli di fondo e lettere aperte che rappresenteranno il

---

<sup>28</sup> Giuseppe Fava, *I Siciliani*, Cappelli, Bologna, 1980

vero luogo di dibattito e confronto sull'attualità all'interno del giornale in un momento storico che mai come allora richiedeva capacità di analisi e riflessione. Negli anni Settanta Catania vive infatti un momento particolarmente delicato e drammatico. Una fase storica durante la quale a Catania verrà attribuito il soprannome di "città nera", in virtù di due ordini di ragioni.

In primo luogo, il soprannome "città nera" era dovuto al successo elettorale riscosso stabilmente dal Movimento Sociale Italiano, ormai secondo partito catanese dietro la Democrazia Cristiana. Alle elezioni regionali del 13 Giugno 1971, il Msi ottenne dei risultati straordinari in una provincia tradizionalmente democristiana, riuscendo ad eleggere quattro deputati contro i cinque della Dc e i tre del Pci. Nella provincia di Catania le percentuali del Msi - che su base nazionale raramente superavano il 6-7% - passarono in un anno dal 7,8% al 27,2%. L'anno dopo, alle elezioni politiche, si verificò la stessa tendenza. Due anni dopo, il 19 Maggio 1974, un lucidissimo articolo sul *Corriere della Sera* dell'inviato speciale Alfonso Madeo rievocò e spiegò così il voto di protesta del '72: "I voti neri erano maturati in un clima di generale disperazione, di frustrazione popolare, di caotici squilibri sociali. La corruzione, l'abuso, il clientelismo avevano tolto credibilità alle strutture stesse dell'organizzazione civile. Sporcizia, fracasso. Caduta fragorosa di valori familiari. Agricoltura in crisi, turismo alla deriva, diciottomila disoccupati soltanto nell'attività edilizia e decine di migliaia di sottoccupati, un negozio ogni quarantacinque abitanti, quindici-



sedicimila licenze commerciali, seimila ambulanti, a testimonianza del fallimento, del tradimento delle promesse per assicurare a Catania una produzione industriale”<sup>29</sup>. Il successo del Movimento Sociale Italiano fu dovuto quindi ad un voto di protesta? Forse, ma non solo. Alle elezioni amministrative del 1975, a protesta placata e dopo la sconfitta delle posizioni abrogazioniste al referendum sul divorzio, le liste del Msi elessero a Catania ben undici consiglieri collocandosi nuovamente al secondo posto dietro la Dc. Un boom che si sarebbe ripetuto anche nelle tornate elettorali del 1976, 1979 e 1983.

Non è questa l'unica ragione che portò Catania ad essere soprannominata “città nera”. Durante gli anni Settanta la città fu insanguinata da una lunga serie di attentati, delitti e omicidi. Alcuni di questi si possono ricondurre all'altissima conflittualità del clima politico di quegli anni (Almirante il 4 Giugno 1972 invitò da Firenze il teppismo neofascista allo “scontro fisico”<sup>30</sup> ed all'uso della violenza contro il movimento democratico): pestaggi e ferimenti di militanti politici, ordigni esplosi nelle facoltà universitarie e nelle sezioni di partito, nelle cooperative e sul luogo di importanti comizi. I delitti e i reati a carattere politico non sono però che una minoranza rispetto ai fatti che insanguinano la città: sparatorie, omicidi, agguati, rapine, estorsioni si susseguono quotidianamente e rimangono spesso impunte. Il comando generale dell'Arma dei Carabinieri inviava a Catania centinaia di militari in servizio d'emergenza, senza che la

---

<sup>29</sup> Alfonso Madeo, *Catania, il perché di quei voti neri*, Corriere della Sera, 19 Maggio 1974

<sup>30</sup> AA.VV., *Rapporto sulla violenza fascista a Catania*, a cura della Fed. Prov. Pci di Catania, Catania, 1972

situazione accennasse a migliorare. Il 7 Gennaio 1974, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, il Procuratore generale Buscemi definirà Catania “la Mecca della delinquenza”<sup>31</sup> mettendo in evidenza una situazione cittadina praticamente sull'orlo della tragedia. Fava risponderà alle dichiarazioni del Procuratore Generale con una lettera aperta pubblicata il 12 Gennaio sull'*Espresso Sera*. Il contenuto della lettera è toccato da una punta di utopismo talvolta eccessivamente semplicistico ma sempre critico e ricco di amarezza: “Ci sono leggi sbagliate? Allora cambiamole! Mancano le carceri: costruiamole! I processi sono lenti e confusi: riduciamoli all'essenziale, riformando la procedura e respingendo tutti i cavilli. Ma i cavilli sono infiniti: ebbene cancelliamoli dai codici. [...] Lei dirà che in una nazione civile una riforma così profonda può farla solo il Parlamento, ed il Parlamento non la fa! E allora fatela voi! Basterebbe che i Procuratori generali di tutta la nazione presentassero al Parlamento un documento per imporre tutte le modifiche indispensabili affinché lo Stato possa sopravvivere. Un ultimatum che la Costituzione non prevede ma che appartiene alla necessità storica. [...] Nel momento in cui il cittadino sente di non essere più padrone della sua libertà, perché oltraggiata continuamente dalla violenza criminale, umiliata dalla ignavia politica, venduta dalla corruzione amministrativa, allora questo cittadino dice: al diavolo la democrazia! E così muore una città [...]”<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> *Intervista al Procuratore Generale Buscemi*, *Espresso Sera*, 7 Gennaio 1974

<sup>32</sup> Giuseppe Fava, *Lettera aperta al Procuratore Generale Buscemi*, *Espresso Sera*, 12 Gennaio 1974

Nella lettera che Fava scrive al Procuratore generale del Tribunale dei minori (pubblicata il 27 Gennaio 1974 sull'*Espresso sera*) fa capolino anche la questione della certezza della pena: “Per ogni delinquente trionfante che esce dal carcere senza avere pagato il suo prezzo alla giustizia, altri cento adolescenti si sentono incoraggiati a delinquere e corrono a procurarsi un’arma. Fa male al cuore incrudelire su un delinquente di diciotto anni, quando sai che è stata la società a renderlo tale. Ma qui si tratta di salvare la città: uno dei mezzi è l’applicazione implacabile e impietosa della legge [...]”<sup>33</sup>.

Fino a questo punto, né negli articoli firmati da Fava né nella pagina della cronaca da lui curata in qualità di capocronista si è mai avanzata l’ipotesi che dietro l’escalation di violenza in città ci potesse essere una matrice mafiosa. Anzi, il 26 Febbraio 1974, davanti all’ennesimo efferato assassinio a Novaluce (con al centro sempre il clan dei Laudani), la pagina della cronaca dell'*Espresso sera* titolerà: “Si ammazzano! Ma perché? – Tutto chiaro tranne il movente”<sup>34</sup>. Si parla di “faida”, di “diverbi”, di “zuffe”, di “famiglie rivali” ma mai di criminalità organizzata, di un racket delle estorsioni, di mafia.

Il 6 Marzo 1972 Fava parla di mafia all’interno di una lettera aperta destinata all’on. Cattanei<sup>35</sup>, presidente della commissione parlamentare antimafia. Fava ricorda un diverbio avuto con Cattanei tre anni prima, quando, in occasione di un dibattito pubblico sul tema della mafia, l’onorevole aveva affermato che “la mafia aveva

---

<sup>33</sup> Giuseppe Fava, *Lettera aperta al Procuratore Generale del Tribunale dei Minori*, Espresso Sera, 27 Gennaio 1974

<sup>34</sup> *Si ammazzano! Ma perché? Tutto chiaro tranne il movente*, Espresso Sera, 26 Febbraio 1974

<sup>35</sup> Giuseppe Fava, *Lettera aperta all’on. Cattanei*, Espresso Sera, 6 Marzo 1972

fondamento sulla vigliaccheria dei siciliani, sulla loro paura ad aiutare la giustizia”. Fava si sentì profondamente offeso da tale affermazione e interrogò la platea: “Voi assistete ad un delitto e siete in condizione di fornire una testimonianza. Però avete per certo che il mafioso omicida sarà assolto e che egli tornerà tracotante ad essere padrone della vita civile [...]. Quella vostra testimonianza inutile servirà forse solo a procurarvi una fucilata alla schiena. Ebbene, in queste condizioni, quale di voi cittadini genovesi andrà ugualmente a testimoniare?”. Inoltre, all’interno di questa lettera Fava ribadisce un concetto che tornerà tutte le volte che parlerà della mafia e delle sue origini: “Lei ignorò e negò che la causa prima e fondamentale della mafia fosse la misera che per generazioni aveva reso famelici i poveri e quindi costretto i ricchi ad alleanze mortali per difendere la roba ed il privilegio [...]. Lei ignorò e praticamente negò che, alla miseria e all’ignoranza, aveva concorso lo Stato abbandonando milioni di cittadini alla loro disperazione, portando nel Sud con ritardo di decenni le opere fondamentali della civiltà [...]”. Eppure, la “vigliaccheria dei siciliani” come origine dei mali della città e della regione era stata invocata da Fava in una lettera aperta all’ex-sindaco di Catania La Ferlita pubblicata due mesi prima, il 20 Gennaio 1974, sempre sull’*Espresso Sera*: “Né io né lei abbiamo le palle [...]. Le palle ce le hanno gli altri, i grandi corruttori, i politici disonesti, i banditi a mano armata. Così dice (e forse crede) la gente. Almeno fino a quando i catanesi ed i siciliani per egoismo, per vigliaccheria, per stupidità, per avidità delle briciole politiche, vorranno che questo sia il

nostro mondo!”<sup>36</sup>. Non basta: Fava attribuirà una parte di responsabilità del degrado morale della città ai cittadini comuni che si disinteressano della politica e non esercitano il loro ruolo attivo all’interno del sistema democratico. Così Giuseppe Fava il 3 Agosto 1974 commenterà i risultati di un’inchiesta dell’*Espresso Sera* che fornirà il dato secondo cui quasi il 25% dei catanesi sarebbe convinto che solo una dittatura potrebbe arginare il disordine, il ladrocinio e la violenza: “La colpa è dunque nostra! Questa è la verità! Di tutti i cittadini che possediamo questo stupendo strumento civile che è la democrazia e non lo sappiamo usare, o lo usiamo oscuramente, sordidamente, per fare valere odio e interesse”<sup>37</sup>. Fava torna sul tema il 24 Agosto 1974, all’interno di una lettera aperta diretta al Questore di Catania. Il capocronista dell’*Espresso Sera* interroga tutti i catanesi perbene sui perché dell’escalation criminale, e fa un’affermazione significativa in merito alla natura dei delitti: “E’ già miracolo che questa ondata criminale non sia già diventata organizzazione mafiosa: se non è accaduto lo si deve soltanto al carattere sprezzante e individualista dei catanesi che non hanno la virtù dell’organizzazione collettiva”<sup>38</sup>. Insomma, a Catania c’è tanta criminalità ma di mafia, almeno per ora, non si parla.

Il tema della povertà e della miseria dei catanesi come fonte originaria dei mali che affliggono la città è presente anche nella lettera aperta che Fava scrive al Catania Calcio (pubblicata il 13 Aprile

---

<sup>36</sup> Giuseppe Fava, *Lettera aperta all’ex sindaco La Ferlita*, *Espresso Sera*, 20 Gennaio 1974

<sup>37</sup> Giuseppe Fava, *La colpa è nostra!*, *Espresso Sera*, 3 Agosto 1974

<sup>38</sup> Giuseppe Fava, *Lettera aperta al Questore di Catania*, *Espresso Sera*, 24 Agosto 1974

1974), lettera nella quale Fava mette in evidenza la contraddizione tra i lauti stipendi dei calciatori e la miseria della gran parte dei tifosi del Catania, ponendo così in essere un pericoloso legame di causa effetto tra il malessere sociale e i casi di teppismo: “La verità è che nessuna norma civile penale può esigere rispetto se viene tradita la norma morale sui valori e i rapporti fra gli uomini; peggio se questo accade con il concorso di amministratori, politici e dirigenti”<sup>39</sup>.

Giuseppe Fava guarda con sempre maggiore interesse ai politici e al ruolo della politica nella società e il 7 Giugno 1975, nella settimana precedente un importante appuntamento elettorale, mette a confronto Fanfani e Almirante chiedendo loro: “Io non sono marxista, perché ritengo che il principio essenziale della vita sia la libertà, senza la quale l’esistenza è inutile. Tuttavia la prima domanda che vorrei proporre è questa: perché un siciliano povero, che non riesce a possedere una casa, che non ha un lavoro sicuro, che vede arrampicarsi davanti a tutti gli arruffoni, i corrotti, i galoppini, che ad un certo momento della sua vita è costretto a prendere un treno per andare a fare il bracciante in Germania o il minatore in Belgio, che non ha avuto scuola per se e non ce l’ha per i suoi figli [...] ...perché un uomo così non dovrebbe votare comunista?”<sup>40</sup>. Fava torna sul tema in una “*Lettera al catanese*” pubblicata il 14 Giugno 1975, il giorno prima delle elezioni amministrative, con un appello accorato a difendere la propria libertà attraverso scelte consapevoli e superare le ideologie affidando il loro voto agli uomini prima che ai partiti. Il 21

---

<sup>39</sup> Giuseppe Fava, *Lettera aperta al Catania Calcio*, Espresso Sera, 13 Aprile 1974

<sup>40</sup> Giuseppe Fava, *Intervista a Fanfani e Almirante*, Espresso Sera, 7 Giugno 1975

Giugno 1975, all'indomani della tornata elettorale che registrò una rimonta delle sinistre, Fava sostiene che la vittoria dei comunisti sia indice dell'elevatissimo livello di disperazione raggiunto ormai dai cittadini, che non ripongono più alcuna fiducia negli uomini della Democrazia Cristiana e – senza nulla da perdere – si affidano al Pci senza lasciarsi colpire dalla prospettiva di perdere parte delle proprie libertà personali: “come credete che possa amare la libertà, quale incontaminato amore può nutrire, un essere umano che viene violentato continuamente nel suo diritto, nella sua speranza, nel suo bisogno?”<sup>41</sup>.

E' in questi mesi che lo stile di Fava si riempie di amarezza, e nei suoi articoli emergono continuamente interrogativi e domande riguardo il futuro di una città sempre più martoriata e agonizzante. Catania è devastata dal malgoverno, dalla miseria e dalla delinquenza: il soprannome di “Catania nera” è ancora quanto mai appropriato. Il 29 Dicembre 1975 Fava si chiede “*Cosa accadrà a Catania*” e traccia una descrizione drammatica e tagliente della situazione della città. “Catania in definitiva è una città in cui questa facilità di ricchezza e questa inesorabilità della miseria, questa continua possibilità di imbroglio morale e politica nella conquista della vita, questa continua negazione di ogni diritto o principio di pubblica morale, provoca in migliaia di giovani una irresistibile vocazione alla violenza. [...] Catania è una città spietata e alla base della sua violenza senza paragoni c'è questo inganno morale di cui non responsabili soltanto

---

<sup>41</sup> Giuseppe Fava, *Perché i comunisti hanno vinto – lettera sincera ed umile ad un amico sincero e potente*, Espresso Sera, 21 Giugno 1975

politici di trasandata e spesso ignobile incompetenza o dirittura morale che hanno rappresentato per anni Catania [...], ma soprattutto coloro che si ritengono incolpevoli, anche quelli che esibiscono come alibi una vita onesta, anche noi giornalisti che troppo spesso abbiamo dimenticato il nostro diritto-dovere alla norma morale, tutti coloro insomma che da quindici anni non abbiamo avuto la forza o il coraggio e la pazienza di lottare ogni anno, ogni giorno senza paura, esitazioni, rispetto di amicizie [...]. Ora Catania è questa, sanguinaria, immorale, spietata, ingovernata, una città dove la società attuale, cioè questa interpretazione della democrazia, sta sperimentando tutte le sue infamie ed i suoi inganni, una città che fa paura ed ha paura”<sup>42</sup>. Una città “nera”, una città morta. Il bilancio del 1975 tracciato da Fava (*“Un atto di verità per una città morta”*<sup>43</sup>, 2 Gennaio 1976) è impietoso: “Catania è una città morente in tutta la sua struttura vitale, un luogo dell’Europa in cui si radunano almeno settecentomila persone per le quali la regola quotidiana della vita è anzitutto la violenza in tutti sensi”. E’ in questo articolo, tra l’altro, che Giuseppe Fava per la prima volta dichiara le sue scelte di voto. Lo fa, però, senza alcun entusiasmo e criticando anzi chi ha tradito la fiducia e la missione che gli erano state assegnate: “Per quindici anni ho votato socialista nella speranza che necessità di giustizia, diritto alla libertà e limpidezza di governo potessero trovare nei socialisti una garanzia, e ho visto invece i socialisti porsi dinanzi alla Dc non come antagonisti ma come dinnanzi a uno specchio, con la stessa furiosa avidità di

---

<sup>42</sup> Giuseppe Fava, *Cosa accadrà a Catania*, Espresso Sera, 29 Dicembre 1975

<sup>43</sup> Giuseppe Fava, *Un atto di verità per una città morta*, Espresso Sera, 2 Gennaio 1976



potere, le identiche selvagge faide personali, la medesima pochezza tecnica e politica. Se i comunisti sono alle soglie del potere, anzi praticamente già lo possiedono, è responsabilità socialista, più ancora che democristiana, poiché i socialisti per anni, nel cuore e nella speranza di tanti, hanno costituito l'unica alternativa possibile al malgoverno e alla corruzione”.

Abbiamo visto come quel che Fava temesse maggiormente dall'avanzata dei comunisti fosse la perdita della libertà, e come il valore della libertà rappresenti per Fava un valore centrale evocato continuamente nei suoi articoli e nelle sue opere teatrali. I primi mesi del 1976 pongono in grande evidenza questo tema nei suoi articoli, in primo luogo a seguito di un documento del Sant'Uffizio a proposito del sesso che ribadisce i divieti e i tabù della dottrina cattolica contro cui Fava reagisce con veemenza in un articolo pubblicato sulla prima pagina dell'*Espresso Sera* il 15 Gennaio 1976 (“*La vita è condanna?*”). In un articolo del giorno dopo<sup>44</sup> Fava accuserà la classe politica di non avere battuto ciglio davanti al documento del Sant'Uffizio che farebbe “ripiombare questa civiltà italiana indietro di cinquant'anni”. Fava se la prende in particolar modo con i comunisti: “Evidentemente, in questa concezione negativa della libertà, i comunisti debbono sentirsi molto vicini alla Chiesa: i comunisti convinti della necessaria restrizione fisica ed intellettuale del cittadino, la Chiesa intransigente sulla servitù morale dell'essere umano. Gli uni e gli altri tragicamente sicuri che l'umanità non si

---

<sup>44</sup> Giuseppe Fava, *Nessuna ribellione*, *Espresso Sera*, 16 Gennaio 1976

possa governare semplicemente con la ragione”. Dieci giorni dopo l’emanazione del documento del Sant’Uffizio, la Corte di Cassazione ordinerà il sequestro del film “*Ultimo tango a Parigi*” di Bertolucci e il Tribunale di Milano disporrà analogo provvedimento per il film “*Salò*” di Pasolini. Per Fava è l’occasione per ribadire la sua contrarietà ad ogni forma di censura: “Sono le leggi ad essere sbagliate, cioè la possibilità giuridica che si da a un uomo o a un gruppo di uomini di appropriarsi della coscienza di un popolo e di giudicare il bene ed il male, il bello ed il brutto, il divino ed il terreno senza lasciare agli esseri umani il diritto civile alla conoscenza ed alla scelta, e quindi la possibilità di vivere secondo l’insopprimibile diritto alla libertà”<sup>45</sup>. Tale posizione è ripresa anche in un articolo del 5 Febbraio 1976<sup>46</sup> in occasione della chiusura da parte della magistratura di diverse radio libere.

Nel frattempo, a Catania il numero dei fatti di sangue non accenna a diminuire e la cronaca dell’*Espresso sera* inizia a legare taluni fatti tra loro e andare oltre le classiche interpretazioni da cronaca nera (“regolamento di conti”, “rissa”). Il 5 Aprile 1976 Fava scrive un articolo in prima pagina che mette a fuoco la situazione catanese tracciandone un profilo che disegna senza possibilità di equivoco la presenza, e da diverso tempo, di un’organizzazione criminale strutturata e razionale. “E’ accaduto infatti che le piccole orde giovanili, nella impossibilità di continuare nell’assalto alle banche, agli uffici postali, alle gioiellerie, si sono dedicate a una

---

<sup>45</sup> Giuseppe Fava, *Un pericolo per la libertà*, Espresso Sera, 31 Gennaio 1976

<sup>46</sup> Giuseppe Fava, *Radio e libertà*, Espresso Sera, 5 Febbraio 1976

speculazione criminale più oscura, più sordida e più tranquilla, vale a dire l'estorsione ai pubblici esercizi. [...] Da anni questa violenza oscura imprigiona Catania e costituisce una sorta di cancro che divora parte delle energie vitali della città. [...] Questo sta accadendo a Catania. E questa è mafia. Qualunque cosa si possa dire, questa è mafia. Poiché la mafia è lotta tra opposti interessi criminali, tesi a saccheggiare gli interessi economici di una città ed a creare un monopolio della violenza e della paura per sottomettere il cittadino. [...] Catania è stata quasi dissanguata dalla corruzione, paralizzata dalla incapacità politica, ammorbata dalle immondizie, istupidita dalla mancanza di cultura. Bene, ora ha anche un cancro che si chiama mafia!"<sup>47</sup>.

Il 13 Maggio 1976, in un numero speciale dell'*Espresso sera* in occasione dei vent'anni del quotidiano, Fava ne racconta la nascita<sup>48</sup> e, in un altro articolo a proposito di Catania fornisce un'immagine della città che sarà ricorrente nelle sue riflessioni e nei suoi scritti. E' la Catania "grande peccatrice": "Catania è una vecchia puttana che da anni si concede a chi sa meglio comprarla. E tanto si è assuefatta al suo mestiere, alla possibilità di guadagnare concedendosi, che ha smarrito quasi completamente il senso morale della vita collettiva e il gusto fisico della salute. [...] Con questa Catania sono andati a baldoria quasi tutti gli uomini politici catanesi, se la sono passata di mano in mano, pagando prezzi sempre più infimi, sottomettendola a

---

<sup>47</sup> Giuseppe Fava, *La mafia ha vent'anni*, Espresso Sera, 5 Aprile 1976

<sup>48</sup> Giuseppe Fava, *Vent'anni fa disperatamente in un giorno di primavera...*, Espresso Sera, 13 Maggio 1976

servizi sempre più vergognosi, fino a quando non l'hanno nemmeno pagata più. [...] L'amore è pazzo. O ho fatto una dichiarazione d'amore ad una vecchia puttana. Nel bene e nel male in realtà la preferisco a qualsiasi altra, anche se riconosco di non poterla mai redimere”<sup>49</sup>.

Intanto, si avvicina le elezioni politiche e regionali e l'*Espresso Sera* propone una serie di interviste ad importanti personalità della politica e della società italiana: il segretario del Psi De Martino, il segretario della Cgil Lama, il generale Miceli (autore di un tentato golpe), il leader radicale Spadaccia. Tutte le interviste, pubblicate nel mese di Giugno, sono introdotte da un breve profilo dell'intervistato curato dallo stesso Fava. L'unico che si sottrarrà all'intervista sarà l'on. Aldo Moro, per il quale a questo proposito Fava non avrà parole tenere: “Andare avanti, guidati da capi che non sanno dove andare”<sup>50</sup>.

Il 19 Giugno, giorno delle elezioni e a conclusione di una serie di inchieste quotidiane sui partiti politici italiani, Giuseppe Fava scriverà ancora della sua idea socialista: “La battaglia politica è stata sclerotizzata su questi temi, su queste scelte. Una estrema destra che resta nelle nostalgie sentimentali di molti italiani, [...] ma che è lontana definitivamente dalla realtà sociale e storica della nazione. [...] Una estrema sinistra che garantisce governo morale e pubblica efficienza, ma per la quale la libertà del cittadino è solo uno dei beni sociali [...] che dunque in qualsiasi momento e per qualsiasi presunta necessità politica e sociale può essere sospesa dalla pubblica

---

<sup>49</sup> Giuseppe Fava, *Catania mia*, Espresso Sera, 13 Maggio 1976

<sup>50</sup> Giuseppe Fava, *Le domande che avremmo voluto fare*, Espresso Sera, 11 Giugno 1976

usufruzione. Una Democrazia Cristiana la quale offre invece questa sola garanzia totale della libertà in cambio di tutte le altre, pur indispensabili alla vita civile: onestà, coerenza, idee morali di governo, efficienza amministrativa. Ancora una volta, come da quindici anni a questa parte, la storia offre un'immensa occasione agli italiani ed al socialismo per tentare di realizzare una società semplice ed umana nella quale la libertà sia l'autentica dignità dell'uomo e la giustizia il suo continuo rapporto con la società"<sup>51</sup>.

L'esito delle elezioni tradisce gli auspici di Fava: la Democrazia Cristiana tiene in Parlamento e cresce notevolmente all'Ars, il Pci avanza su entrambi i fronti (addirittura raddoppiando i voti in Sicilia), il Msi arretra sia in Parlamento che in regione. Per il Psi il risultato è deludente: rimane stabile alla Camera, arretra in Senato e all'Ars. Fava non usa mezzi termini e titola "*Il perché di una disfatta*"<sup>52</sup> il suo pezzo di commento ai risultati del 22 Giugno 1976. Il contenuto dell'articolo è sprezzante: Fava conferma le critiche mosse alla Dc e al Pci ("due infamie civili") ma lancia il suo più pesante *j'accuse* al Partito Socialista Italiano, reo di non sapere interpretare i desideri degli italiani davanti a un mondo che, invece, sembra oramai incamminandosi "verso la realizzazione di una società socialista". Scrive Fava: "Il Psi [...] non ha capito che gli italiani [...] vogliono concretezza di governo, riforme profonde della società, giustizia fra i cittadini, rispetto del lavoro e del sacrificio umano, e vogliono scuole, ospedali, strade, fabbriche, ma anzitutto, soprattutto, prima di ogni

---

<sup>51</sup> Giuseppe Fava, *Espresso Sera*, 19 Giugno 1976

<sup>52</sup> Giuseppe Fava, *Il perché di una disfatta – Lettera aperta al Psi*, *Espresso Sera*, 22 Giugno 1976

cosa, vogliono vivere liberi, ognuno capace di decidere per sé il destino della propria vita ed i propri pensieri. I socialisti avrebbero dovuto [...] fin da ora dire agli italiani: la scelta è fra noi e i comunisti!”. Giuseppe Fava si conferma ancora una volta ambasciatore di un socialismo utopista, critico e – complice il suo accentuato meridionalismo - fortemente improntato su un’attenzione particolare alle dinamiche sociali e alla condizione ceti meno abbienti della società.

L’attenzione per gli strati sociali più bassi e quella vena di anticlericalismo che era stata manifestata nelle posizioni sul documento del Sant’Uffizio a proposito della sessualità portano Fava ad una presa di posizione fortemente polemica nei confronti della Chiesa durante il conflitto israelo-libanese dell’Agosto 1976. In un articolo pubblicato il 25 Agosto 1976 Fava interroga il magistero, accusandolo di tradire lo stesso messaggio evangelico: “Dinnanzi ad un evento sconvolgente del genere in cui uomini definiti cristiani uccidono altri uomini con la spaventosa freddezza di un beccaio, tutta la cristianità avrebbe dovuto ribellarsi con una violenza da far tremare il mondo. Il Papa, che pure è così angosciato per i problemi del sesso [...], dinnanzi alla strage dei figli di Dio perpetrata dai cristiani, non avrebbe potuto dormire un minuto solo nel suo letto, ma trascinarsi in penitenza per la piazza San Pietro, con i ginocchi laceri. [...] E li avete visti? Li avete sentiti? Il Papa, i cardinali, i vescovi, i sacerdoti? Cristo, dove sono, che fanno, nel mondo, in Italia, in Sicilia e a Catania. [...] Vorrei che Cristo stesso li svegliasse nel sonno,

afferrandoli per il bavero bianco e gridasse loro: che hai fatto tu per salvare la vita di un bambino, per fare rispettare il mio nome?”<sup>53</sup>.

Mentre il 1976 volge al termine, la situazione a Catania e in Sicilia non accenna a migliorare. Gli omicidi e i delitti continuano a susseguirsi in città ad una velocità impressionante, e tutti ormai vedono nitidamente in quei morti le vittime di una vera e propria faida. Una guerra di mafia tra due clan, quello dei catanesi e quello dei ragusani, che la cronaca dell'*Espresso Sera* descrive senza omissioni, talvolta pubblicando persino le foto dei cadaveri orribilmente sfigurati. Sempre più spesso i protagonisti di questi fatti di sangue sono giovani poco più che diciottenni, figli della povertà e della miseria di alcuni quartieri degradati di Catania, come S. Cristoforo. A loro Giuseppe Fava dedica l'articolo sulla prima pagina dell'*Espresso Sera* del 26 Ottobre 1976: “E' un discorso atroce che fa storcere il naso ha molta gente dabbene: ma un giovane di diciotto anni, che ha appena la quinta elementare, che non ha che possibilità di lavoro miserabile, che però constata come la truffa e l'imbroglio e il servilismo (e quindi la violenza mentale) siano caratteristiche della vita politica e quindi sociale; un giovane che vede i suoi anni fuggire, che non ha alcuna opportunità di lavoro, che non ha nemmeno una palestra per sfogare le sue energie, che identifica nella prepotenza, nella arroganza, nella spavalderia l'unico metro di valore tra gli individui, questo giovane difficilmente riuscirà a sfuggire alla tentazione di essere anche lui protagonista e non succube della vita. La

---

<sup>53</sup> Giuseppe Fava, *Cristo si è fermato*, Espresso Sera, 25 Agosto 1976

sua vendetta per essere nato a S. Cristoforo, abbandonato da Dio e dagli uomini politici, sarà la violenza. Spesso fino al delitto”<sup>54</sup>.

L’analisi dei problemi della città da parte di Fava è condensata nell’articolo di fondo pubblicato sull’*Espresso Sera* del 12 Novembre 1976<sup>55</sup>. Fava entra dentro la crisi che attraversa la città, la scruta, la esamina e la analizza, scoprendo quella che secondo lui rappresenta la sintesi delle ragioni del suo fallimento civile: l’assenza di cultura. E’ a questa grave carenza che – secondo Fava – possono essere fatte risalire la scarsa partecipazione alla vita civile, la corruttibilità e l’amoralità di gran parte dei cittadini e quindi anche della pubblica amministrazione, il provincialismo della classe politica, il dilagare della miseria e, quindi, della criminalità. Sarà questo articolo ad aprire la strada ad una inchiesta sulla cultura a Catania che l’*Espresso Sera* realizzerà nei primi mesi del 1977, e che sarà coordinata dallo stesso Fava. L’inchiesta – che sarà curata da Annamaria Agosta, Claudio Fava (figlio di Giuseppe), Maria Malventano, Giovanna Quasimodo e Antonio Urzì - ripercorrerà i luoghi della cultura catanese e metterà in luce diversi caratteri della città: dalla crisi del teatro, ormai quasi esclusivamente ridotto alla comica dialettale (seppur con le eccezioni del Teatro Stabile, del Piccolo Teatro e del Teatro Club) ad un’università sempre più obsoleta e corporativa. Dall’assenza quasi totale di un vero mercato editoriale all’impostazione clientelare e per nulla meritocratica del mercato del lavoro. Dalla mancanza di fondi e contributi per la ricerca scientifica alla scarsa accessibilità dei musei e

---

<sup>54</sup> Giuseppe Fava, *Perché gli assassini sono sempre giovani*, *Espresso Sera*, 26 Ottobre 1976

<sup>55</sup> Giuseppe Fava, *Catania città senza cultura*, *Espresso Sera*, 12 Novembre 1976



delle risorse culturali e artistiche del territorio. Dal qualunque dilagante alla vacuità degli idoli moderni dei catanesi (prima Verga, ora Rendo o Massimino), dalla carenza di impianti sportivi alla strafortezza della classe politica. Un lavoro di grande valore storico che si concluderà con un incontro pubblico moderato dallo stesso Giuseppe Fava al Club della Stampa il 17 Febbraio 1977. Di tale incontro resta il resoconto con le dichiarazioni e le proposte dei partecipanti e le considerazioni finali di Giuseppe Fava: “Catania è viva, è dolente ma percorsa da una vita continuamente febbrile, ansiosa, drammatica, a tutti i livelli del suo organismo. Catania può essere salvata. Ha bisogno anzitutto che tutti coloro i quali per donazione pubblica, per merito politico, per talento personale, per fortunata occasione, persino per broglio, hanno nelle mani il potere, prendano coscienza di questa verità e si convincano che vivere in una città sporca, decaduta, vile, infame, insanguinata, incivile, è cosa che accomuna tutti nella tristezza e nel disonore”<sup>56</sup>.

Nei mesi a venire del 1977, Giuseppe Fava si trasferirà a Roma, dove collaborerà con la Rai conducendo il programma radiofonico “*Voi ed io*” e pubblicherà alcuni articoli sul *Corriere della Sera* e su *Il Tempo*; questo lo porterà a rallentare la frequenza dei suoi articoli sull’*Espresso Sera*. Alla fine dell’anno, lo storico direttore dell’*Espresso Sera*, Girolamo Damigella, lascerà l’incarico andando in pensione e, mentre tutto lascerebbe pensare ad una promozione di

---

<sup>56</sup> Giuseppe Fava, *Espresso Sera*, 17 Febbraio 1977

Giuseppe Fava alla scrivania di direttore, l'editore gli preferisce un suo collega, Giuseppe Simili, sicuramente più mansueto dell'irriverente capocronista. Sotto la direzione di Simili l'*Espresso Sera* non risolverà i problemi finanziari che da tempo ne minano la stessa esistenza, e la linea editoriale del quotidiano subirà pesanti modifiche. L'*Espresso Sera*, che aveva sempre dedicato una grande rilevanza nelle sue pagine alla politica nazionale ed estera, curando con Fava una pagina della cronaca locale quanto mai attenta e puntigliosa, metterà completamente da parte le notizie di rilievo nazionale e internazionale, spesso relegate in trafiletti in ultima pagina, focalizzandosi esclusivamente sui temi locali. L'approdo alla direzione da parte di Giuseppe Simili e i relativi contrasti con la proprietà del giornale segnano il definitivo distacco di Giuseppe Fava dall'*Espresso Sera*.

Giuseppe Fava resterà a Roma fino ai primi mesi del 1980, quando sarà richiamato a Catania dall'offerta a dirigere un nuovo ambizioso progetto editoriale, il *Giornale del Sud*.

## **2. 1980-81: IL GIORNALE DEL SUD**

Nel 1980, durante il soggiorno di Giuseppe Fava a Roma, in Sicilia un gruppo di importanti personaggi decise di dare vita ad un giornale. Erano Salvatore Lo Turco, assessore regionale, socialista. Gaetano Graci, imprenditore, cavaliere del lavoro. Giuseppe Aleppo, politico rampante, democristiano. Salvatore Costa, esattore comunale. Questi nomi all'epoca non dicevano nulla di particolare: erano semplicemente persone ricche, ambiziose, spregiudicate, pragmatiche. Soltanto diversi anni dopo si scoprirà che i quattro costituivano un vero e proprio "comitato d'affare": Salvatore Lo Turco era stato più volte fotografato a braccetto con Nitto Santapaola, Gaetano Graci dello stesso Santapaola era socio in affari, Giuseppe Aleppo da assessore elargiva una pioggia di finanziamenti sulle attività dello stesso Graci (che a sua volta regalò ad Aleppo i locali per la sua segreteria politica e pagava tutte le sue trasferte a Roma). La loro intenzione era quella di realizzare un giornale che potesse diventare nel giro di poco tempo un docile strumento al servizio dei loro obiettivi economici e delle loro lotte politiche (in corrispondenza di ogni scadenza elettorale, le pagine del *Giornale del Sud* comprendevano quotidianamente enormi pubblicità elettorali di Lo Turco e Aleppo).

Quando gli editori si riunirono per decidere a chi affidare la direzione, la scelta cadde su Giuseppe Fava. Dall'alto dei loro patrimoni e del loro potere, gli editori non prestarono attenzione ai problemi che avrebbe potuto creare ai loro affari un giornalista indipendente, autonomo e per certi versi ingovernabile quale era Fava, peccando probabilmente di presunzione. Giuseppe Fava accettò l'offerta degli editori, ma chiese che il suo contratto fosse retto da alcune clausole precise: Fava insistette perché il suo contratto elencasse con precisione i diritti e le libertà del suo operato, diventando così una sorta di dichiarazione dei principi sul mestiere di giornalista. Gli editori firmarono quel contratto. “Ignoravano che Giuseppe Fava ne avrebbe preteso il rispetto incondizionato di ogni riga, di ogni richiamo morale, di ogni regola affermata”<sup>57</sup>.

Nasce così il *Giornale del Sud*, quotidiano del mattino diretto da Giuseppe Fava. La redazione era giovanissima (età media, 23 anni) e comprendeva, tra gli altri, Riccardo Orioles, Michele Gambino, Antonio Rocuzzo, Elena Brancati, Rosario Lanza e Claudio Fava, figlio dello stesso Giuseppe. Dopo una serie di numeri zero usciti nel mese di Maggio del 1980, il primo numero vede la luce il 4 Giugno 1980. Il numero d'esordio è aperto da un editoriale di Fava<sup>58</sup> che fa perno su tre parole chiave che lo guideranno lungo il suo percorso alla direzione del giorno. Il popolo, “coloro che ogni giorno della vita si guadagnano il diritto di esistere, [...] il diritto di coloro che per difetto

---

<sup>57</sup> Claudio Fava, *La mafia comanda a Catania*, Laterza, Roma-Bari, 1991

<sup>58</sup> Giuseppe Fava, *Con amore, collera e speranza*, *Giornale del Sud*, 4 Giugno 1980

di nascita o malizia della società patiscono dolore e violenza”. La giustizia, “onestà e coraggio del magistrato” ma anche “capire le leggi sbagliate [...] ed abolirle per cercarne altre nelle quali il senso della legge corrisponda ai diritti stessi della vita”. La verità, “che non è quella che arriva ai giornali dai comunicati stampa [...] ma è quasi sempre un’altra più segreta e difficile, nascosta tra le cento pieghe ostili della società”. Fava prosegue attaccando il ceto politico, e soprattutto la Democrazia Cristiana, ascrivendo al malgoverno della Sicilia la responsabilità del degrado, della miseria e della delinquenza, e conclude il suo articolo tracciando con chiarezza quella che sarà la *mission* del giornale: “noi siamo Giornale del Sud per [...] dare ai siciliani quella presenza politica e culturale che aspettavamo. Diciamo politica poiché tutti i problemi della società, la giustizia, la violenza, l’economia, la morale, costituiscono politica. E diciamo cultura, poiché noi vi racconteremo tutto quello che accade, nella attualità dell’Italia e dell’estero, nella cronaca di Catania e delle altre città siciliane, nell’arte, nello spettacolo, nello sport, e di ogni cosa che accade cercheremo sempre, onestamente e profondamente di capire il come e il perché. Questa è cultura”.

Non si può dire che il giornale non tenga fede agli impegni assunti dal direttore. Nei primi mesi di vita, il *Giornale del Sud* produrrà un numero incredibile di inchieste e approfondimenti su temi caldi della politica e della società siciliana: dalle drammatiche condizioni degli ospedali catanesi all’inquinamento del mare della Sicilia, dalle manifestazioni culturali trasformate in passerelle

elettorali alla criminalità organizzata, dai rapporti tra mafia e terrorismo politico al racket della prostituzione. Le inchieste del *Giornale del Sud* faranno luce su temi di notevole importanza fino a quel momento quasi completamente ignoranti dalla stampa della città. Anche il taglio della cronaca nera era completamente diverso dal passato: abbandonato lo stile didascalico e retorico de *La Sicilia* e dell'*Espresso Sera*, il *Giornale del Sud* si sforza di andare oltre la semplice cronaca dei fatti, tentando di scovare il perché delle cose e le loro reciproche connessioni, cercando di far luce sulla guerra fra cosche che da qualche mese rende Catania un vero e proprio lago di sangue. Riguardo le vicende di carattere nazionale, il quotidiano diretto da Giuseppe Fava si distingue per la sua spietata critica all'intero sistema politico italiano, davanti alla cui negligenza e inefficacia i cittadini sono incapaci di reagire e voltare pagina.

L'8 Giugno 1980, nel giorno della tornata elettorale amministrativa, Fava scrive un editoriale<sup>59</sup> a proposito dell'importanza e del valore del diritto di voto, esordendo così: “Mio padre era fascista. Mio padre era un uomo alto e bellissimo ed era un uomo di assoluta onestà morale [...]. Ero un bambino ed essendo mio padre fascista, ero convinto che il fascismo dovesse essere come lui, cioè alto, bello e infallibilmente giusto. [...] Fui dunque fascista perché mi sembrava l'unica maniera possibile di vivere.” Fascista per emulazione e ammirazione del padre, Fava si accorse di essere fuori

---

<sup>59</sup> Giuseppe Fava, *Siciliani, non stringete quelle mani*, *Giornale del Sud*, 8 Giugno 1980

strada quando era già un giovane cronista. Quando si guardava intorno alla ricerca di notizie, di fatti, e non si trovava davanti altro che miseria, dolore, tragedie. “E finii di essere fascista poiché capii che non c’erano forza e orgoglio, né ordine morale, né bandiere e padreterni, e nemmeno la bellezza morale perfetta di mio padre, che valesse quanto la vita di un bambino”. Fava si scaglia allora con il suo tipico tono accusatorio e il suo linguaggio colorito contro il potere politico, responsabile a suo dire del dolore patito dalla gente per la mancanza di servizi e di assistenza, per la mancanza dello Stato. “Alle massime cariche spesso siedono uomini ignobili che hanno preso denaro dalle più grandi canaglie per favorirle nello scempio della nazione e nel saccheggio. [...] Molti italiani [...] continuano a votare questi animali da preda. Lo fanno per pigrizia, per vigliaccheria, per un posto, una raccomandazione, perché hanno già l’anima morta dentro. Non è vero [...] che il voto non può modificare niente. Non modificherà niente fin quando, gli uomini, gli italiani continueranno ancora a votare quegli uomini e stringere quelle mani che odorano di sterco. E non capiranno che dare un voto, scegliere un altro uomo, è la più grande dignità possibile di una democrazia”. Il giorno dopo, però, commentando i risultati elettorali che videro un marcato astensionismo, Fava ribalta il suo punto di vista sull’importanza e la necessità del voto come “la più grande dignità possibile di una democrazia”, e invece di scagliarsi contro gli astensionisti scrive<sup>60</sup>: “L’unica incontrovertibile verità che emerge da queste elezioni, è il

---

<sup>60</sup> Giuseppe Fava, *Tutti hanno vinto! Soltanto gli italiani hanno perduto*, Giornale del Sud, 9 Giugno 1980

record dell'assenteismo. Significa che milioni di italiani si sono rotti le palle di questa maniera di intendere la democrazia soltanto come brutale strumento di potere, esaltando a parole e calpestando continuamente a fatti, i diritti civili e la libertà umana di sessanta milioni di esseri umani”.

Proprio nell'estate del 1980, in occasione degli campionati europei di calcio, Fava riscoprirà la sua antica passione per il giornalismo sportivo (Fava mosse i suoi primi passi da giornalista negli anni '50 nella redazione di *Tuttosport*) e racconterà dalle pagine del *Giornale del Sud* le cronache delle partite più importanti.

Il 19 Giugno 1980 Giuseppe Fava scrive un editoriale<sup>61</sup> a proposito della situazione della scuola italiana. I toni dei suoi articoli si fanno sempre più accesi, si percepisce chiaramente l'amara consapevolezza di chi ha individuato nella politica e nei governanti il cancro del paese e non perde occasione per scagliarvisi contro. “Fino a quando lo Stato, e quindi il Parlamento, e quindi i partiti, non sapranno coraggiosamente varare una legge che metta al riparo da qualsiasi collera sociale i servizi essenziali alla vita dei cittadini, e fino a quando lo stesso Stato, con altre leggi precise, non riconoscerà gli inviolabili diritti umani di chi è preposto a questi servizi, tutti gli italiani [...] vivranno nella merda. [...] Qui in Italia sta cominciando ad accadere che si abbia ormai paura di dire la verità ed esprimere un'opinione. Noi, in questo giornale, no!”.

---

<sup>61</sup> Giuseppe Fava, *Fallimento e vigliaccheria*, Giornale del Sud, 19 Giugno 1980



Il 22 Giugno 1980, in un editoriale<sup>62</sup> dedicato al G7 in Italia, Fava inizia già a parlare di alleanze internazionali e sovranità nazionale, temi che col passare dei mesi caratterizzeranno la linea di politica estera del *Giornale del Sud*. “Questo è il punto, che Carter (Jimmy, presidente Usa, ndr) abbia capito di non essere Cesare Augusto e non poter decidere mai niente che gli europei (italiani compresi) non sappiano e non vogliono!”

L’attacco al governo si fa ancora più violento quando, con il paese sconvolto dal disastro di Ustica, Fava chiama lo Stato alle sue responsabilità: “Lo Stato italiano è là, inerte con la faccia greve ed impenetrabile di Cossiga, ad attendere che le cose accadano, tragiche e disperanti [...]. Più ancora della morte di tanti infelici, il senso cupo della sciagura del povero DC-9 è questo: la morte dello Stato italiano”<sup>63</sup>.

Il 13 Luglio 1980 Giuseppe Fava spiega perché il *Giornale del Sud* aderirà il giorno dopo allo sciopero dei giornalisti, analizzando con lucidità le contraddizioni e i vizi di un sistema dell’informazione che – in assenza di una precisa legislazione sull’editoria – risulta pesantemente condizionato dal potere dei “padroni”. Da lì ad un anno o poco più Fava sarà licenziato dagli editori del *Giornale del Sud*, ma è interessante notare come fino a quel punto i rapporti fra redazione e proprietà sembrano essere idilliaci: “Noi siamo un giornale giovanissimo, che si fonda solo sulla forza morale professionale di coloro che lo fanno e sulla onesta passione degli amici che hanno

---

<sup>62</sup> Giuseppe Fava, *Non date a Cesare quel che non è di Cesare*, *Giornale del Sud*, 22 Giugno 1980

<sup>63</sup> Giuseppe Fava, *Le aquile morenti dello Stato italiano*, *Giornale del Sud*, 3 Luglio 1980

creato l'azienda. Siamo un giornale fatto da uomini liberi ai quali nessuno può imporre niente"<sup>64</sup>. Soltanto dieci giorni dopo, però, alla vigilia di un nuovo sciopero dei giornalisti, Fava titola "*Uno sciopero che fa ridere*"<sup>65</sup> e afferma: "Per scuotere un governo come quello italiano bisogna che sia l'intera opinione pubblica ad insorgere, che lo sciopero fosse cioè di tutti gli italiani. Ma bisognerebbe prima che gli italiani capissero veramente quello che accade e cioè che in effetti, pur senza legge sulla stampa, i giornali non moriranno mai, ma via via per sopravvivere saranno costretti a vendere l'anima al potere politico [...]". Giuseppe Fava torna sul tema della libertà del *Giornale del Sud* il 26 Settembre 1980 nell'ambito di un'intervista a *Politicus*<sup>66</sup>, pseudonimo dietro il quale si pensa si celi lo stesso direttore del giornale. Significativo, ancora, quel che scrive Fava a proposito della proprietà del *Giornale del Sud*: "[...] liberi operatori economici i quali credono nella grande forza umana del Sud, nelle immense risorse culturali, sociali, politiche e quindi nella possibilità di una grande avanzata civile dei siciliani".

Il tema della responsabilità civile e morale dei giornalisti ritorna quando Fava, in un editoriale<sup>67</sup> del 12 Ottobre 1980, spiega perché il *Giornale del Sud* diede la notizia dell'arresto di tre giornalisti per l'assassinio Tobagi quando questa non era ancora stata confermata da fonti ufficiali. "Io sono profondamente convinto che un giornale debba

---

<sup>64</sup> Giuseppe Fava, *Il padrone non concede libertà*, *Giornale del Sud*, 13 Luglio 1980

<sup>65</sup> Giuseppe Fava, *Uno sciopero che fa ridere*, *Giornale del Sud*, 26 Luglio 1980

<sup>66</sup> Giuseppe Fava, *Il giornale, la giustizia, la libertà e gli imbecilli – Colloquio con Politicus*, *Giornale del Sud*, 26 Settembre 1980

<sup>67</sup> Giuseppe Fava, *Il titolo e il mostro*, *Giornale del Sud*, 12 Ottobre 1980

sempre rendere conto ai propri lettori delle notizie che dà, cioè una dimostrazione di verità e una garanzia della stessa, in modo da poter giustificare il suo diritto critico. [...] un giornale ha il dovere di informare subito e fino in fondo la pubblica opinione, fornendo tutti gli elementi e i fatti affinché i cittadini possano conoscerli e valutarli nella loro integrità, prima che interventi esterni possa deformarli o camuffarli. Coloro i quali parlano di prudenza e saggezza nell'amministrazione delle notizie sono praticamente i responsabili dei silenzi e delle complicità che hanno portato l'Italia alla putrefazione morale”.

Il 22 Ottobre 1980 Fava scrive un lungo articolo<sup>68</sup> che possiamo considerare il suo manifesto politico, per il modo in cui condensa e sviscera con grande lucidità stilistica e argomentativa il pensiero politico del giornalista. Fava esordisce: “Io, Giuseppe Fava, sono socialista. Non ho tuttavia alcuna tessera di partito, né verosimilmente potrò averne mai poiché io sono socialista come un lupo può essere lupo con gli occhi, il pelo e i denti da lupo, e tuttavia corre per conto suo, ben lontano dal branco”. Il tono del testo però si fa passo dopo passo sempre più amaro. Fava descrive quel socialismo visionario e utopista nel quale si riconosce, il socialismo della scelta morale (“definire in assoluto quei principi morali che debbono regolare la vita e i rapporti degli uomini all'interno di una società moderna”) e della scelta politica (“la definizione nitida dei problemi italiani fondamentali e delle relative soluzioni”). Schiacciato tra i due giganti

---

<sup>68</sup> Giuseppe Fava, *Socialismo è difficile!*, Giornale del Sud, 22 Ottobre 1980

storici della politica italiana – la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano – il partito socialista aveva l’occasione di distinguersi come grande forza emergente, equa e riformatrice. Non è stato così, secondo Fava. “Da vent’anni gli uomini che interpretano il partito socialista cercano solo il governo. E per conquistarlo cercano semplicemente di costruire un partito quanto più forte e che abbia radici comunque e dovunque. [...] Se il grande principio morale socialista e il relativo programma politico sono quelli di avere quanti più elettori e stare quindi quanto più certamente e autorevolmente al governo, questa è la maniera giusta di essere. [...] Ecco perché io sono socialista e corro fuori dal branco, nell’illusione, nel sogno che anche un uomo solo, possa riuscire onestamente, appassionatamente ad essere socialista”.

Benché nei suoi editoriali Giuseppe Fava si occupava spesso di questioni di rilevanza nazionale, la pagina della cronaca del *Giornale del Sud* merita comunque di essere analizzata. “Nei primi sei mesi di vita del giornale, Catania contò quarantuno morti ammazzati: mentre i prudenti articolisti de *La Sicilia* continuavano a parlare di delinquenza comune e di imprecisati regolamenti di conti, i cronisti del *Giornale del Sud* furono i primi a parlare di mafia. E a scriverne, con nomi e cognomi: la mappa delle famiglie vincenti, la loro consistenza militare, le rotte dei loro traffici, le contiguità politiche”<sup>69</sup>.

Le inchieste del *Giornale del Sud* raccontavano ad una città tramortita gli accordi sotto banco della politica col mondo

---

<sup>69</sup> Claudio Fava, *La mafia comanda a Catania*, Laterza, Roma-Bari, 1991

imprenditoriale, il dilagare del racket delle estorsioni, della droga e della prostituzione. Memorabili le inchieste che il quotidiano di Giuseppe Fava dedicherà alla diffusione della droga a Catania, ai rapporti tra mafia e banche e alla potabilità dell'acqua: tutti temi caldi, davanti ai quali la pubblica opinione si poneva con estrema curiosità. Il tutto con imbarazzo crescente della proprietà, che credeva di fabbricare un docile quotidiano da potere utilizzare in campagna elettorale e si trovò in mano un foglio agguerrito e antimafioso.

La tragedia del terremoto in Irpinia spinge Fava ad attaccare nuovamente la negligenza e l'incompetenza dei vertici dello Stato, incapace di tutelare i suoi cittadini e mettere in moto con efficienza la macchina dei soccorsi. Fava descrive un paese sfasciato sotto il peso della crisi economica e del terrorismo, e guidato da un'"accolita di imbecilli". "Non è una battuta, ma sembra proprio che lo Stato italiano sia riuscito in una impresa straordinaria, cioè radunare al suo vertice un coacervo di imbecilli, senza paragoni, incapaci di tutto"<sup>70</sup>. Nella situazione ingovernabile nella quale verte il paese, anche i giornali talvolta si rifiutano di esercitare il loro diritto-dovere all'informazione. Quando, nei primi giorni del 1981, i massimi giornali italiani si impongono il silenzio stampa sui fatti e i personaggi collegati al terrorismo, Fava esprime il suo totale dissenso: "Che significa il silenzio stampa su una vicenda che sconvolge la nazione? Negare la verità alla pubblica opinione significa semplicemente impedire la presa di coscienza popolare. E' come se la democrazia, che ha come

---

<sup>70</sup> Giuseppe Fava, *Accolita di imbecilli al vertice*, Giornale del Sud, 27 Novembre 1980

fine ultimo la ricerca della verità pur di salvarsi, negasse la ragione stessa della sua vita. Oggi ci si impone il silenzio stampa per evitare che le terribili notizie del terrorismo possano ferire l'anima del popolo e il prestigio dello Stato. Domani, e sempre naturalmente al fine di non recare offesa al prestigio dello Stato, si imporrà il silenzio su un generale comandante della GdF che ha truffato duemila miliardi allo Stato [...]. Il fascismo vietava ai giornali la pubblicazione di notizie di cronaca nera, omicidi, suicidi, rapine, scorrerie, perché esse potevano danneggiare la candida anima italiana, e infatti per vent'anni l'Italia apparve una nazione di incredibili galantuomini che non osavano nemmeno darsi uno schiaffo"<sup>71</sup>. Il suo articolo provocherà diverse critiche alla linea del giornale, e Fava tornerà sull'argomento due giorni dopo, senza indietreggiare: "[...] ogni notizia di tragica verità umana diventa nemica. La verità va controllata, sotterrata, nascosta, semmai suddivisa in tante piccole parti da somministrare come molliche alla pubblica opinione. La verità può essere malefica, perciò può anche essere utilmente vietata. E vietata all'occorrenza anche la libertà di cercarla. Silenzio stampa!"<sup>72</sup>.

L'escalation della delinquenza e del terrorismo riporterà in auge nel paese il dibattito sull'eventualità di una reintroduzione della pena di morte. Fava, seppur comprendendo lo stato d'animo che spinge molte persone oneste e indifese a firmare per il ripristino della pena capitale, si dichiara contrario: "Quando penso alla pena di morte, io penso anzitutto a Gesù Cristo, il quale venne regolarmente arrestato,

---

<sup>71</sup> Giuseppe Fava, *Black out della libertà*, Giornale del Sud, 6 Gennaio 1981

<sup>72</sup> Giuseppe Fava, *A chi piace il silenzio?*, Giornale del Sud, 8 Gennaio 1981

sottoposto a processo con testimoni e giudici, regolarmente condannato e infine giustiziato secondo le norme del tempo che prevedevano la decapitazione per i cittadini romani e la crocifissione per sudditi e ladroni. Tutto secondo procedura. [...] Io non firmerò mai per la pena di morte”<sup>73</sup>.

Il 22 Aprile 1981, in occasione del congresso del Partito Socialista Italiano, Giuseppe Fava chiama i socialisti all’unica missione possibile per rimettere in piedi un paese ormai in ginocchio: “La rivoluzione morale. Alcuni sostengono che non ci sia più nulla di morale in Italia, e invece non è così. [...] Il partito socialista si deve fare carico anche di questa rivoluzione, la più importante forse, la più necessaria e urgente. Senza alcuna possibilità di collaborazione (di governare appunto) con coloro che hanno devastato immoralmente la nazione. A che serve gridare: io sono morale, e poi sedere ad un banco di governo con uomini che notoriamente sono delinquenti nel senso etico e politico del termine”<sup>74</sup>.

Quasi un mese dopo, l’Italia si reca alle urne per il referendum sull’aborto con un clima di smarrimento e sconforto per il recente attentato subito da Papa Giovanni Paolo II per opera di Ali Agca. Giuseppe Fava si dichiara fermamente critico nei confronti della pratica abortiva, che vede come un vero e proprio assassinio, ma non può fare a meno di notare che ogni anno in Italia si praticano migliaia di aborti, illegali e pericolosi. Lo Stato, secondo Fava, non può assistere “immobile e idiota”, a quello che accade. “Io voterò No!

---

<sup>73</sup> Giuseppe Fava, *La pena di morte, passione e pensieri*, Giornale del Sud, 22 Febbraio 1981

<sup>74</sup> Giuseppe Fava, *Governare socialista è difficile!*, Giornale del Sud, 22 Aprile 1981

(all'abrogazione della legge sull'aborto, ndr) ma nello stesso momento in cui con piena coscienza compio questo atto politico voglio chiarire soprattutto a me stesso che non legittimo il diritto di una donna ad uccidere un progetto di vita, ma soltanto cerco cristianamente di proteggere un essere umano che comunque compirebbe egualmente quel delitto". L'esito del referendum, che confermerà la legge 194 bocciando sia la proposta di abrogazione del Movimento per la Vita sia l'allargamento delle possibilità di aborto proposta dal Partito Radicale, darà ragione alle posizioni di Giuseppe Fava.

Il 4 Giugno 1981, ad un anno esatto dalla pubblicazione del primo numero del *Giornale del Sud*, Fava traccia un primo bilancio di quell'esperienza. Si tratta di un articolo<sup>75</sup> che vibra di sentito orgoglio, nella descrizione delle difficoltà incontrate e superate, nel servizio reso alla città e alla regione con una informazione completa e pulita, nell'elogio dei colleghi, spesso giovanissimi. Fava non risparmia elogi nemmeno agli editori, benché di lì a pochi mesi le incomprensioni diventeranno forti al punto da portare al suo licenziamento. "Per un anno abbiamo detto la verità, sempre e onestamente su tutto, e siamo vivi. Detto con orgoglio fa onore a noi e all'azienda. [...] Coloro i quali sperano che possa venire meno la nostra onesta passione di giornalisti e il coraggio civile di coloro che un anno fa crearono questa azienda e questo giornale, perdono tempo. E' meglio che accettino la

---

<sup>75</sup> Giuseppe Fava, *Un anno*, *Giornale del Sud*, 4 Giugno 1981



realtà di un giornale nuovo e incorruttibile e l'idea che anche in Sicilia non si torna più indietro”.

Si avvicinano nel frattempo le elezioni regionali, e già da tempo il *Giornale del Sud* ospita enormi pagine di pubblicità elettorale per due candidati particolari: Giuseppe Aleppo (candidato con la Dc) e Salvatore Lo Turco (candidato con il Psdi), entrambi soci proprietari dell'azienda editrice il giornale. Si vota il 21 Giugno 1981, e proprio quel giorno dalle pagine del *Giornale del Sud* Fava lancia un appello<sup>76</sup> agli elettori siciliani. Senza entrare nella mischia della bagarre politica, Giuseppe Fava chiede ai siciliani di non dare più il loro voto a politici corrotti, stupidi, pronti in ogni momento a scendere a compromessi con chiunque. Lo fa col suo consueto stile appassionato, accorato, ma talvolta forse eccessivamente colorito e retorico. “Amico mio [...] di tutto quello che accade oggi in questa nazione, la prima e maggiore colpa è tua. [...] Io allora non ti dico per che partito votare, poiché penso che abbia avuto almeno la lucidità per fare una tua scelta ideale. Ti dico solo, all'interno di questo partito al quale affidi la tua conoscenza di cittadino, di scegliere uomini intelligenti, soprattutto uomini onesti. Altrimenti ignoranti, ladri e imbecilli ti affonderanno definitivamente nella merda!”. Il giorno dopo, davanti ai risultati che vedono il crollo dei comunisti, la tenuta disperata della Democrazia Cristiana e l'avanzata laica e socialista, Fava scriverà<sup>77</sup>: “Il popolo siciliano attende ora di conoscere se l'avanzata socialista corrisponde veramente ad una reale forza morale per un governo nuovo dei

---

<sup>76</sup> Giuseppe Fava, *Se sei un uomo*, Giornale del Sud, 21 Giugno 1981

<sup>77</sup> Giuseppe Fava, *Tre fatti da non dimenticare*, Giornale del Sud, 22 Giugno 1981

siciliani [...]. E' un'occasione storica per i socialisti. Arrivano momenti in cui bisogna assumere una identità definitiva, cioè essere sé stessi, anche a costo di restare orgogliosamente soli. Alla fine la storia premia”.

L'8 Agosto il *Giornale del Sud* titola in prima pagina “*Gli euromissili a Comiso*”. Il governo aveva infatti scelto la Sicilia (e in particolare Comiso) per ospitare la superbases Nato nella quale sarebbero stati installati e custoditi i micidiali missili atomici Cruise. Il giorno dopo, il *Giornale del Sud* prende posizione. Il titolo di prima pagina a nove colonne recita infatti “*No ai missili atomici*”, e dà notizia delle proteste del sindaco di Comiso e della cittadinanza davanti alla decisione del governo di piazzare proprio a Comiso i missili Nato a testata nucleare. La posizione del *Giornale del Sud* entrava in diretta opposizione agli interessi della proprietà che, nella persona di Gaetano Graci, possedeva alcuni terreni nella zona dell'aeroporto di Comiso il cui valore sarebbe lievitato con l'arrivo degli americani. L'episodio non era che l'ultima (e probabilmente la meno grave) delle incomprensioni tra Giuseppe Fava e la proprietà del giornale, ma quella presa di posizione contro l'installazione dei missili a Comiso fu un'occasione che gli editori non si lasciarono scappare. Così, il 10 Agosto 1981 Fava ricevette dalla proprietà del giornale un telegramma che gli ricordava che “il nostro quotidiano si muove nell'ambito del Patto Atlantico”. L'imbarazzato messaggio degli editori era per Fava praticamente un invito a nozze, e il giorno dopo il *Giornale del Sud* andava in stampa con un lungo, ironico e sprezzante

editoriale intitolato “*Cari figli miei, questi Cruise saranno vostri*”<sup>78</sup>. L’articolo – che sarà poi pubblicato con qualche piccola modifica sul primo numero de *I Siciliani*<sup>79</sup> – si scaglia contro l’ignavia e la codardia dei siciliani e dei loro governanti, ormai abituati al trattamento coloniale che viene loro riservato dal governo nazionale.

La politica estera non era che il pretesto per ufficializzare il contenzioso tra la direzione e la proprietà del *Giornale del Sud*. Quel che era al centro delle rispettive attenzioni era la pagina della cronaca: una pagina precisa e puntuale che quotidianamente dava notizia del malgoverno della città, delle faide criminali, delle rotte dei traffici della droga e del contrabbando e – soprattutto – delle contiguità inquietanti tra mafia, politica e mondo imprenditoriale siciliano. Non di rado le inchieste del *Giornale del Sud* toccheranno infatti interessi diretti dei proprietari del giornale, in particolare del cavaliere del lavoro Gaetano Graci e dell’on. Giuseppe Aleppo. Il rapporto tra Giuseppe Fava e gli editori si avvicinava così alla resa di conti. Nei mesi passati, vi fu addirittura un attentato esplosivo davanti la tipografia del *Giornale del Sud*. Fu un attentato atipico: una bomba a basso potenziale fu fatta esplodere davanti ad un’uscita secondaria che pochissimi conoscevano, facendo pochissimi danni. Non ci fu senza nessuna rivendicazione e nessuna conseguenza per il giornale, che il giorno dopo sarebbe stato regolarmente in edicola. Diversi anni dopo, le dichiarazioni di alcuni pentiti confermarono<sup>80</sup> che l’attentato era

---

<sup>78</sup> Giuseppe Fava, *Cari figli miei questi Cruise saranno vostri*, *Giornale del Sud*, 11 Agosto 1981

<sup>79</sup> Giuseppe Fava, *Ti lascio in eredità i missili di Comiso*, *I Siciliani*, Gennaio 1983

<sup>80</sup> Michele Gambino, *Nel nome di Graci*, *I Siciliani Nuovi*, Giugno 1994

stato commissionato ad un clan catanese dagli stessi editori, nella speranza che quella intimidazione potesse ammorbidire la linea della pagina della cronaca del quotidiano.

L'atto successivo si consumò il 17 Settembre 1981, quando a Fava venne affiancato un vicedirettore. Alla vicedirezione venne assunto Umberto Bassi, “anziano e innocuo giornalista genovese reduce da alcune disastrose esperienze editoriali che si erano sempre concluse con la chiusura dei giornali che aveva diretto”<sup>81</sup>. L'incarico che gli editori avevano dato a Bassi era chiaro: ammorbidire la linea del giornale, mitigare i toni della pagina della cronaca, placare la curiosità di Fava e della sua redazione.

L'occasione d'oro per Umberto Bassi arrivò il 29 Settembre 1981, giorno in cui a Milano fu arrestato Alfio Ferlito, capomafia catanese. I cronisti del *Giornale del Sud* prepararono una pagina completa e precisa sul fatto: la vita e le azioni del boss, le sue protezioni politiche (un suo cugino era assessore in Consiglio Comunale), i suoi affari, la cronaca della sua cattura. Quel giorno Giuseppe Fava era a Roma per motivi di lavoro, e la pagina della cronaca arrivò sul tavolo del vicedirettore Bassi. Nel contempo, giunse in redazione anche Alfio TIRRÒ, avvocato di Gaetano Graci. Bassi e TIRRÒ si chiusero in una stanza e normalizzarono la cronaca: sparirono dalla pagina i riferimenti al cugino di Ferlito in Consiglio Comunale, vari episodi della sua carriera criminale, i riferimenti alla

---

<sup>81</sup> Claudio Fava, *La mafia comanda a Catania*, Laterza, Roma-Bari, 1991

guerra di mafia a Catania, i nomi dei cronisti del *Giornale del Sud* che avevano curato la pagina<sup>82</sup>.

Dieci giorni dopo arrivò a Giuseppe Fava il telegramma di licenziamento. Il *Giornale del Sud* uscì il giorno dopo con una pagina speciale di *Lettere al direttore*<sup>83</sup> che rimarrà un episodio unico nella storia del giornale. In quella pagina, Giuseppe Fava – rispondendo ad una lettera – scriverà le parole con le quali abbiamo aperto l'introduzione di questa tesi: "Io ho un concetto etico di giornalismo. Un giornalismo fatto di verità, impedisce molte corruzioni, frena la violenza della criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili, pretende il funzionamento dei servizi sociali, sollecita la costante attuazione della giustizia, impone ai politici il buon governo. Se un giornale non è capace di questo si fa carico di vite umane. Un giornalista incapace, per vigliaccheria o per calcolo, della verità si porta sulla coscienza tutti i dolori che avrebbe potuto evitare, le sofferenze, le sopraffazioni, le corruzioni, le violenze, che non è stato capace di combattere". E' il commiato di Giuseppe Fava al *Giornale del Sud*.

Il giorno dopo, la redazione occuperà per protesta la sede del giornale. L'occupazione durerà una settimana, durante la quale il *Giornale del Sud* non andrà in edicola. Poi, dopo una mediazione dei sindacati, l'occupazione si sciolse e il *Giornale del Sud* tornò in edicola con un lungo editoriale di investitura al nuovo direttore, quell'Umberto Bassi che era stato mandato dalla proprietà al giornale

---

<sup>82</sup> *Noto boss (con nome falso) fra gli 8 trafficanti presi*, *Giornale del Sud*, 20 Settembre 1981

<sup>83</sup> *Pagina aperta*, *Giornale del Sud*, 11 Ottobre 1981

per ‘controllare’ Fava. Umberto Bassi “avrebbe tenuto fede alla sua fama: esattamente un anno dopo il *Giornale del Sud* chiuse per sempre”<sup>84</sup>.

---

<sup>84</sup> Claudio Fava, *La mafia comanda a Catania*, Laterza, Roma-Bari, 1991

### 3. 1983: I SICILIANI

L'esperienza del *Giornale del Sud*, conclusasi in maniera infelice e burrascosa, servì però a Fava ad acquisire l'amara consapevolezza che nessun giornale si sarebbe mai potuto dichiarare realmente libero e indipendente senza avere una sua libertà e indipendenza sul piano economico. La grande sensibilità di Fava rispetto a tematiche quali la libertà di espressione e del rifiuto di ogni censura – ricorrenti nella sua produzione giornalistica sin dagli esordi – arriva quindi in questi anni ad un punto cruciale. Giuseppe Fava vuole fare un giornale, proseguendo nella missione iniziata con la direzione del *Giornale del Sud*; sa che può contare sulla nidia di giovani giornalisti che ha fatto crescere durante quella intensa esperienza ma sa allo stesso modo che – se vuole che non si ripeta l'epilogo della sua precedente esperienza – il suo nuovo giornale dovrà essere in grado di camminare con le sue gambe. Dovrà essere economicamente autonomo.

Nasce così nel 1982 la cooperativa *Radar*, della quale sono soci – oltre allo stesso Fava – i giornalisti che lo accompagneranno nel suo nuovo progetto editoriale. La cooperativa *Radar* firma cambiali su cambiali per acquistare macchinari e computer (la redazione dei *Siciliani* sarà una delle prime in Italia a promuovere l'utilizzo sistematico dei computer da parte dei giornalisti, allora vietato dal sindacato perché lavoro manuale di bassa importanza). Il numero zero

del giornale uscirà negli ultimi giorni del 1982, e andrà esaurito in brevissimo tempo. Fanno parte di quella storica redazione Riccardo Orioles, Miki Gambino, Elena Brancati, Rosario Lanza, Giovanna Quasimodo, Antonio Roccuzzo, Lillo Venezia, Fabio Tracuzzi e Claudio Fava, figlio dello stesso Giuseppe.

Il primo numero dei *Siciliani* vedrà la luce nel Gennaio 1983, e ospiterà quello che è probabilmente l'articolo giornalistico più famoso di Giuseppe Fava, quel "*I quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa*"<sup>85</sup> che rappresenta l'attacco più diretto e violento ai poteri forti della città. Fava si scaglia contro i quattro cavalieri del lavoro catanesi, imprenditori con interessi in mille direzioni che a cavallo fra gli anni settanta e gli anni ottanta costruiscono in Sicilia – e in particolare nel catanese – un vero e proprio impero vincendo un numero incredibile di appalti pubblici e contribuendo – questa è la tesi di Fava – al riciclaggio di una quantità enorme di denaro sporco. I "quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa" sono Gaetano Graci, Carmelo Costanzo, Mario Rendo e Francesco Finocchiaro. Nelle trenta cartelle del suo lunghissimo articolo, Giuseppe Fava tenta di strutturare l'organizzazione mafiosa disegnando una gerarchia disposta su tre livelli. Il primo, quello più basso, corrisponde a quello della manovalanza criminale. Gli "specialisti dell'assassinio", ma non solo: Fava include in questa categoria anche le persone che formano quella vasta rete di complicità trasversali – nel pubblico impiego, nelle forze dell'ordine, nella pubblica amministrazione, nella piccola

---

<sup>85</sup> Giuseppe Fava, *I quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa*, I Siciliani, Gennaio 1983



imprenditoria - delle quali la mafia ha bisogno per consolidare le sue posizioni. Si tratta di figure che si collocano al livello della “manovalanza criminale, ognuno pagato e ricattato per suo conto, all’interno di un gruppo che garantisce il dominio di un piccolo territorio o di un quartiere della città”. Al secondo livello di questa scala, quello dei “pensatori”, Fava collega le operazioni di riciclaggio del denaro proveniente dal traffico della droga. Si tratta della fase “ultima e più delicata, quella che appunto esige una capacità tecnica e finanziaria”. Fava parla di un “salto di cultura mafiosa”, che si concretizzerebbe attraverso “due strumenti fondamentali: le banche e le grandi imprese economiche”. E’ in questo segmento della struttura mafiosa che Fava colloca i quattro cavalieri del lavoro, titolari di “grandi imprese industriali e commerciali che [...] possono riuscire ad impiegare quei capitali trasformandole in opere di sicuro valore economico”. Fava descrive i variegati interessi finanziari dei quattro cavalieri, e finisce per porsi una domanda: i cavalieri del lavoro hanno un ruolo in uno dei tanti ingranaggi del sistema mafioso? Se sì, qual è questo ruolo? A tale domanda Fava risponde secondo “tre diverse prospettive: quello che appare, quello che la gente pensa e quello che probabilmente è”. Quello che appare è sotto gli occhi di tutti, dato che i cavalieri sono da tempo nell’occhio di un ciclone politico, finanziario e giudiziario: “perseguiti dalla magistratura con mandati di cattura e ordini di comparizione, alcuni sospettati di gigantesche frodi fiscali e addirittura di associazione a delinquere, assediati dalla guardia di Finanza che sta frugando tra tutti i loro conti”. Quello che

la gente pensa è, secondo Fava, ancor più grave: i quattro cavalieri sarebbero partecipanti attivi della grande impresa mafiosa, coinvolti addirittura nel ruolo di mandanti dell'omicidio del generale Dalla Chiesa, che aveva "osato chiedere allo Stato gli strumenti legali per rovistare nei loro imperi economici". Al momento di descrivere "quello che infine probabilmente è" Fava compie paradossalmente una semi-assoluzione dei cavalieri del lavoro, disegnati non più come spietati fiancheggiatori dell'organizzazione mafiosa o mandanti dell'omicidio Dalla Chiesa, bensì come astuti personaggi che "hanno saputo perfettamente capire i vuoti e i pieni della struttura sociale italiana [...] e della classe politica che la governa". Il loro rapporto con la mafia "diventa quindi agnostico: noi facciamo i nostri affari, voi fate i vostri! [...] Voi [...] pretendete anche i subappalti per i lavori di scavo e trasporto! Che sia! Però non vogliamo bombe nei nostri cantieri, né persecuzioni criminali, nemmeno estorsioni, nemmeno che i nostri figli, parenti, amici possano essere rapiti o sequestrati. Se così, tutto questo non è morale, ma non è nemmeno reato!". Insomma, l'atteggiamento dei quattro cavalieri del lavoro nei confronti della mafia viene ridotto quasi ad un desiderio di protezione: la protezione che il piccolo imprenditore si garantisce pagando il pizzo, il cavaliere la ottiene tramite una strategia di regolazione e contemperamento degli interessi, attraverso favori o – più spesso – subappalti. Inoltre, Fava fa notare che è anche grazie all'astuzia e all'aggressività di questa nuova classe imprenditoriale che la Sicilia, da sempre terra di conquista degli imprenditori del Nord, ha avuto la

possibilità di “realizzare opere pubbliche a tempo di record”, creare “aziende e tecnici di altissima specializzazione”, incorporare “in questa grande macchina di lavoro decine di migliaia di altri siciliani”. Fino ad arrivare alla più drammatica delle ammissioni riguardo al rapporto tra il Nord e il Sud: “Bene, la tragedia mafiosa certamente ha offerto la possibilità di una controffensiva su tutto il fronte, una specie di santa inquisizione. Il tentativo di ristabilire un rapporto di colonizzazione chiaro”. Questa amara considerazione spinge Fava a parlare del terzo livello mafioso nella scala da lui delineata. Il livello politico. Fava dedica a quest’ultimo e più alto livello il passo più intenso e appassionato del suo articolo, un passo che vale la pena citare per intero per come riassume quelle critiche e quelle posizioni che distingueranno Fava nella sua esperienza alla direzione dei *Siciliani*.

“[...] ancora oggi, negli anni ottanta, al vertice di ogni livello di mafia stia immobile e inalterabile una parte del potere politico. Il potere politico che è misterioso sempre e mai perfettamente identificabile, spesso nemmeno perseguibile dalla giustizia, che ha nelle mani tutti gli strumenti, positivi e negativi della potenza: dovrebbe proteggere ecologicamente un territorio e invece lo abbandona alla morte chimica o alla speculazione selvaggia; già da dieci anni avrebbe dovuto abolire il segreto bancario e non lo ha mai fatto; dovrebbe emarginare gli uomini corrotti, ignoranti, violenti e viceversa li induce talvolta in Parlamento e gli affida gli uffici ministeriali onnipotenti; dovrebbe garantire la regolarità dei concorsi

pubblici e invece assedia le commissioni d'esami con raccomandazioni e violenze morali; dovrebbe costruire una diga in quella provincia e invece costruisce un villaggio turistico in un'altra; dovrebbe smantellare determinati uffici di Procura e invece li abbandona nelle mani di giudici inerti, paurosi, o peggio. Il potere politico che nasconde, protegge, mimetizza, informa, contratta, archivia. Il potere politico che stabilisce la spesa di miliardi per opere pubbliche, determina l'ubicazione e consistenza delle opere, ne affida gli appalti”.

Un altro attacco sferrato da Fava ai cavalieri del lavoro è contenuto nell'articolo “*Arringa in difesa del cavaliere mafioso*” pubblicato sui *Siciliani* di Ottobre. Fava – in virtù dei suoi trascorsi forensi - si immagina avvocato difensore di un cavaliere del lavoro, e si produce in un'arringa tagliente che si conclude con la memorabile richiesta di assoluzione per il cavaliere da parte del suo avvocato: “Eccellentissimi, io vi chiedo perdono, forse voi appartenete a quella tale minoranza di imbecilli di questa nazione, i quali ancora lottano e credono che nella vita ogni uomo si possa affermare il suo reale merito, e che ci sia un ideale morale di vivere. In tale ipotesi, chiedendovi di assolvere il qui presente cavaliere, io vi chiedo sinceramente perdono!”<sup>86</sup>.

La tecnica della trasposizione fantastica di stampo teatrale è utilizzata da Fava anche nel numero dei *Siciliani* di Marzo, in cui Fava riporta alcuni immaginari e ironici “*Verballi della mafia*” riguardanti la decisione di assassinare una importante personalità. Sempre nel

---

<sup>86</sup> Giuseppe Fava, *Arringa in difesa del cavaliere mafioso*, I *Siciliani*, Ottobre 1983

numero dei *Siciliani* di Marzo, Fava descrive la mafia e la camorra mettendo in evidenza le tante differenze esistenti fra le due organizzazioni criminali. Le considerazioni di Fava<sup>87</sup> prendono il via da una disamina storica: “La mafia nasce [...] in Sicilia, una grande isola per tremila anni violentata da decine di invasioni diverse e che, nonostante guerre, rivolte, ribellioni, splendori e grandezze, battaglie e rivoluzioni tutte tese a conquistare una dignità di nazione, non è mai praticamente riuscita a essere uno Stato. Lo Stato erano gli altri. Lo Stato erano i conquistatori. Lo Stato che amministra, garantisce, impone, costruisce, preleva, insegna, percepisce, fa le leggi, esercita giustizia, questo Stato erano gli altri, cioè i nemici”. A Napoli la scena storica era del tutto diversa. “In Sicilia dunque da migliaia di anni una nazione senza Stato, ed a Napoli invece uno Stato che da secoli ha sopraffatto e talora schiantato la nazione, prevaricandola, angariandola, cercando di appropriarsi di ogni attività, idea, concetto della collettività. [...] Negli ultimi secoli prima gli spagnoli, poi i francesi, infine i borboni e per ultimi i piemontesi hanno imposto la presenza ossessiva di uno Stato che cercava di governare anche nelle abitudini e nell'animo della gente”. Il risultato è la profonda diversità delle organizzazioni criminali di questi territori. La mafia nasce “per sostituire lo Stato assente”, la camorra per “ribellarsi allo Stato prevaricatore”, per arrivare al paradosso: “Se cinque milioni di siciliani si ribellassero alla mafia, non accadrebbe niente. Alla mafia non gliene fotte. Ha un solo nemico che può batterla: lo Stato vero, lo

---

<sup>87</sup> Giuseppe Fava, *Mafia e camorra. Chi sono, chi comanda*, I Siciliani, Marzo 1983

Stato di diritto, con i magistrati che fanno veramente giustizia, funzionari incorruttibili, politici disposti a interpretare con assoluta moralità il loro mandato. Se tre milioni di napoletani si ribellassero alla camorra, la camorra sarebbe morta”.

La profonda convinzione che esistesse un legame di causalità tra la povertà e l'arretratezza della Sicilia e il propagarsi del fenomeno mafioso è alla base della critica che Fava fa a Leonardo Sciascia nel suo articolo “*Sciascia alien*” pubblicato sui *Siciliani* di Maggio. Fava definisce Sciascia “siciliano come nessun altro, e tuttavia completamente diverso da ogni altro siciliano”, e lo critica con forza sostenendo che per l'autore de “*Il giorno della civetta*”, la mafia sia semplicemente un “sottile gioco di cervello. La condizione umana non è influente: la povertà, l'ignoranza, il dolore non entrano nel gioco. Il mafioso è tale per composizione storica di elementi: psicologia, tradizioni, contrapposizioni d'interesse. In tutti i libri di Sciascia la violenza degli uomini è mossa soltanto dal fatto di essere già all'inizio personaggi definiti. In nessuno di tali personaggi, dietro la violenza, ci sono mai la sofferenza sociale dell'uomo, il dolore dell'individuo, la sua disperazione di potere altrimenti modificare il destino, e cioè gli antichi ed immutati dolori del Sud: miseria, solitudine, ignoranza”.

Abbiamo già detto di come uno dei caratteri ricorrenti nelle tematiche e nei percorsi giornalistici di Giuseppe Fava sia certamente un accentuato meridionalismo. Questa caratteristica emerge in maniera ancora più evidente negli articoli che Fava dedica alla questione dei missili di Comiso, questione che aveva rappresentato il

*casus belli* del suo allontanamento dalla direzione del *Giornale del Sud*. Per Fava la questione dei missili di Comiso è legata a doppio filo con la storia della Sicilia, una storia fatta di frustrazioni e soprusi subiti spesso senza alcuna reazione. L'incipit dell'articolo che Fava dedica all'argomento nel primo numero dei *Siciliani* è severo e impietoso: "Voglio fare un discorso corretto e sereno sui siciliani, premettendo naturalmente che io sono perfettamente siciliano. Un discorso sulla stupidità dei siciliani. [...] Da migliaia di anni siamo semplicemente terra di conquista, gli altri arrivano, saccheggiano, stuprano, costruiscono qualche monumento, ci insegnano qualcosa, e se ne vanno. Noi ci appropriamo di una parte di quella civiltà, a volte diventiamo anche i custodi del tempio, in attesa che arrivi un'altra ondata saccheggiatrice. Siamo quasi sempre colonia per incapacità di essere veramente popolo. [...] Nella realtà, presi tutti insieme, siamo quasi sempre un popolo imbecille"<sup>88</sup>. Nella prospettiva di Fava, la proposta di realizzare a Comiso uno stabilimento missilistico dal quale possano partire missili nucleari a lungo raggio non sarebbe che l'ultimo di una serie di angherie che i siciliani avrebbero dovuto subire nel corso degli anni. Forse la più pesante delle angherie, considerato che nell'ipotesi di un conflitto nucleare (ipotesi men che remota, dato che ci troviamo in piena guerra fredda) la Sicilia sarebbe stata praticamente spazzata via. Fava torna sull'argomento con altri due articoli, "*Cinque milioni di siciliani bruceranno in un lampo*", pubblicato nel numero di Marzo, e "*L'ultima estate senza i missili*",

---

<sup>88</sup> Giuseppe Fava, *Ti lascio in eredità i missili di Comiso*, I Siciliani, Gennaio 1983

pubblicato nel numero di Settembre. Entrambi gli articoli forniscono l'immagine della Sicilia come "eterno luogo di battaglia", rimarcano la vigliaccheria di quei cittadini di Comiso che, noncuranti del fatto che un conflitto nucleare avrebbe raso al suolo l'intera isola, hanno preferito pensare a "quanto sarebbe cresciuta di valore la terra, e quali potevano essere le aree fabbricabili, e quanti alberghi, motel, ristoranti, macchinette di war-game, bettole, botteghe di pizzicagnoli, appalti di trasporti, servizi, pulizie, potessero abbisognare agli americani, e quale dunque l'affare più lucroso, e come farsi pagare in dollari [...]", e propongono come unica via d'uscita alla corsa agli armamenti una soluzione che da lì a qualche anno sarebbe stata invocata da uomini e donne di tutto il mondo: la denuclearizzazione. Scrive Fava: "Contro questa ipotesi di morte c'è solo una ipotesi di salvezza: il disarmo atomico graduale, con una certezza assoluta di controllo, e contemporaneamente la impossibilità tecnica e politica che in qualsiasi altra parte del mondo possano essere costruite armi nucleari"<sup>89</sup>. Sono tematiche tuttora di grande attualità, seppur in scenari geopolitici del tutto diversi.

Osservatore appassionato della Sicilia, dei siciliani e della sicilianità, proprio dalle pagine dei *Siciliani* Giuseppe Fava traccerà i ritratti delle due città più importanti dell'isola, Catania e Palermo, descrivendo le virtù ma soprattutto i vizi di due realtà lontane e apparentemente molto diverse. Fava scrive di Catania nel suo articolo "*Sindrome Catania*" pubblicato nel numero di Aprile dei *Siciliani*.

---

<sup>89</sup> Giuseppe Fava, *L'ultima estate senza i missili*, I Siciliani, Settembre 1983



L'articolo si propone di descrivere quasi antropologicamente i tratti di quella sindrome alla quale si riferisce il titolo, in virtù della quale “da un anno a questa parte, ovunque in Italia il siciliano viene innanzitutto ritenuto catanese”. Fava nella sua analisi cita quanto ha messo Catania al centro dell'attenzione: dai cavalieri del lavoro all'assassinio del generale Dalla Chiesa, dalla diffusione del teatro dialettale di Turi Ferro e Angelo Musco all'esperienza stessa dei *Siciliani*. L'analisi di questa diversità catanese non può che condurre alla diversità della criminalità. Se la criminalità al Nord (Fava cita l'esempio di Milano) è dovuta per lo più a dinamiche di emarginazione e ghettizzazione dei meridionali emigrati che rimangono fuori dall'evoluzione industriale della metropoli e si danno all'illegalità, “a Catania il processo è incredibilmente l'opposto. A Catania negli ultimi quaranta anni non sono arrivati i miserabili dall'interno dell'isola, ma decine di migliaia di famiglie borghesi le quali non cercavano dignità civile, ma prestigio sociale nella più grande città dell'oriente siciliano”. Fava vede una Catania divenuta quasi ostaggio degli abitanti dei paesini che la circondano, mentre “nel vecchio centro della città sono rimasti gli impiegati, studenti, operai, artigiani, piccoli commercianti, droghieri in mezzo ai quali non è più possibile distinguere il catanese nuovo dall'antico”. Il collegamento con la mafia e la criminalità organizzata è immediato: “i figli di quella parte più povera della popolazione che si è fatta letteralmente espropriare della città [...] si sono lanciati alla riconquista di Catania: prima lo scippo, il furto, il borseggio, poi la rapina al passante, alla ricevitoria del lotto, alla banca, infine

l'estorsione. [...] Una genesi criminale folgorante. Questa è una città nella quale, in pochi anni, un piccolo politico di paese può diventare governatore di un territorio, e un oscuro appaltatore di provincia può trasformarsi in cavaliere del lavoro che fa diventare oro tutto quello che tocca". Questa è, secondo Fava, la *sindrome Catania*.

Completamente diverso è, invece, il taglio che Fava utilizza nel descrivere Palermo nel suo articolo "*I cento padroni di Palermo*" pubblicato sui *Siciliani* di Giugno. Fava, raccontando una Palermo "suntuosa e oscena", si chiede chi siano "coloro che hanno in pugno il destino di questa grande, splendida e infelice capita del Sud". La risposta a questo interrogativo passa attraverso le storie di alcuni uomini, come Piersanti Mattarella o Vito Ciancimino, e la descrizione delle molteplici opere pubbliche da realizzare mettono la riqualificazione di Palermo al centro dell'interesse economico e finanziario dell'isola: dall'appalto per la pubblica illuminazione al risanamento del centro storico, dalla nascita del porto-scogliera all'appalto per la manutenzione stradale. Il risultato è una Palermo dai "cento padroni", tutti egualmente riconducibili agli ambienti della finanza e della politica.

Ritorna nuovamente quindi il tema del "potere". Un potere che viene descritto e analizzato in maniera minuziosa: nell'articolo "*I dieci più potenti della Sicilia*" pubblicato sui *Siciliani* di Luglio, Fava enumera quelle che secondo lui sono "le componenti essenziali del potere: il denaro, l'autorità dello Stato, la forza politica, la popolarità e il talento. Naturalmente ognuna di queste componenti non ha eguale

forza e capacità di influenza sulla società. [...] E' evidente infatti che, in una società di tutti ricchi, il denaro è disponibile per tutti e quindi la sua forza di convinzione è mediocre. [...] In una società povera il valore del denaro cresce in misura inversamente proporzionale al numero dei poveri ed al grado della loro miseria, alla vastità del loro bisogno, alla impossibilità di risolvere in altro modo il problema della esistenza. In tal caso il denaro può tutto: pagare efficienti killer per eliminare avversari e concorrenti, acquistare amicizia e complicità della sordida folla dei politicanti minori, creare posti di lavoro e guadagnare quindi la devozione di migliaia di cittadini, gestire trionfalmente una squadra di calcio e conquistare l'amore di decine di migliaia di individui”.

Il primo anno di vita dei *Siciliani* non fu per nulla facile. Sebbene la tiratura aumentasse di mese in mese, la raccolta pubblicitaria non garantiva quanto necessario a tenere in piedi la struttura. “Per l’industria siciliana [...] acquistare uno spazio pubblicitario sui *Siciliani* non era un semplice investimento promozionale: voleva dire schierarsi, compromettersi, fare una scelta di campo definitiva. Contro la mafia, ma anche contro le sue contiguità, i suoi protettori, i suoi clienti”<sup>90</sup>. Per questo, nel giro di pochi mesi, i “potenti” della città cui erano spesso diretti gli attacchi dei *Siciliani* tentarono di approfittare di quella situazione per ammansire Fava e il suo periodico. Prima Rendo, che offrì a Fava la direzione di una emittente televisiva di sua proprietà. Poi Graci, che

---

<sup>90</sup> Claudio Fava, *La mafia comanda a Catania 1960/1991*, Laterza, Roma-Bari, 1991

offrì ai *Siciliani* duecento milioni per diventare proprietario di una quota della cooperativa. La redazione rifiutò entrambe le offerte, e Fava dedicò il suo ultimo editoriale a Graci, a Rendo, ai potenti della città che avevano tentato di acquistare la sua benevolenza: “Il clima morale della società è questo. Il potere si è isolato da tutto, si è collocato in una dimensione nella quale tutto quello che accade fuori, nella nazione reale, non lo tocca più e nemmeno lo offende, né accuse, né denunce, dolori, disperazioni, rivolte. Egli sta là, giornali, spettacoli, cinema, requisitorie passano senza far male: politici, cavalieri, imprenditori, giudici applaudono. I giusti e gli iniqui. Tutto sommato questi ultimi sono probabilmente convinti di essere ormai invulnerabili”<sup>91</sup>.

Pochi giorni dopo, Giuseppe Fava veniva ucciso.

---

<sup>91</sup> Giuseppe Fava, *Gli invulnerabili*, I Siciliani, Dicembre 1983

## Conclusioni

Ripercorrendo il percorso giornalistico di Giuseppe Fava non abbiamo analizzato che un tassello del suo percorso umano. Se avessimo la presunzione di sviscerare il pensiero di Fava in ogni sua sfaccettatura non potremmo fare a meno di analizzare con eguale pazienza anche la sua fertile produzione di drammaturgo, di pittore, di sceneggiatore cinematografico, di romanziere, di saggista. Quel che è certo, però, è che l'analisi degli articoli di Giuseppe Fava è in grado di fornirci, proprio per la sua frequenza quasi quotidiana, un'importante contributo nello studio dell'evoluzione e dei mutamenti del pensiero di Fava e dell'approccio col quale si poneva nei confronti di quello che lo circondava.

L'immagine che viene fuori da questo lavoro di ricerca è certamente quella di un giornalista che non ha mai conosciuto le mezze misure, le tentazioni del servilismo e del cerchiobottismo. Un giornalista che non si è mai sottratto dal dare una notizia o dal puntare l'indice sui responsabili dei mali della sua terra. Questa tesi, che abbraccia attraverso le parole degli articoli di Fava quasi trenta anni di storia catanese, siciliana ed italiana, è in grado di fornire al lettore un quadro piuttosto preciso dell'evoluzione contenutistica e stilistica di Giuseppe Fava. Dal punto di vista dei contenuti, il passare degli anni in Fava è sicuramente coinciso con una messa a fuoco decisa e ineluttabile dei nodi problematici della società del suo tempo. La

lucidità e l'ironia mostrate sin dai suoi esordi, col passare degli anni si sono completate con l'esperienza e la saggezza di un cronista esperto: Giuseppe Fava era schiavo del rapporto di amore e odio che viveva con la sua terra, e tanto i mali della sua terra lo ferivano e l'ignavia dei suoi concittadini lo deludeva, quanto la tristezza si trasformava tosto in ira, ma mai in rassegnazione. Dalle colonne dei suoi articoli Fava lanciava invettive e accuse, rimproveri e sberleffi; Fava si insinua tra le pieghe della società catanese e non perde occasione per scagliarsi contro chi vede remare contro il riscatto della città e della Sicilia. Lo fa quasi alla cieca, senza badare più di tanto né alle circostanze in cui si trova né alle conseguenze delle sue parole, lo fa con costanza, con perseveranza, talvolta forse con eccessivo vigore ma sempre mosso dalla passione per la ricerca della verità.

Dal punto di vista stilistico, è innegabile come lo stile di Giuseppe Fava si faccia anno dopo anno sempre più ordinato e ricercato nella ricerca dei vocaboli più appropriati e delle metafore più riuscite. Dallo stile talvolta incerto ed eccessivamente retorico dei suoi primi articoli, Giuseppe Fava arriva al rigore dell'approccio quasi forense col quale costruisce la struttura dei suoi articoli. Col passare degli anni, infatti, i suoi editoriali assomigliano sempre di più a delle vere e proprie requisitorie, a delle arringhe durante le quali il Fava giornalista utilizza tutti gli strumenti linguistici che ha in suo possesso per colpire il lettore: il linguaggio colorito e mai banale, il vocabolario ricercato senza mai risultare incomprensibile, lo stile acceso e intenso proprio di chi ha esercitato (seppure per pochissimo tempo) la

professione di avvocato, una successione delle parole e dei periodi articolata ma scorrevole, l'utilizzo frequente ma ben calibrato di alcune parolacce atte a colpire ancora di più il lettore e recuperare con lui un rapporto il più orizzontale possibile.

Un altro aspetto impossibile da trascurare nella valutazione del percorso giornalistico di Giuseppe Fava è la sua passione nell'insegnare ai giovani il mestiere di giornalista. I due prodotti editoriali da lui diretti – il *Giornale del Sud* e *I Siciliani* – potevano vantare due redazioni composte da giornalisti spesso poco più che ventenni, giovani ma non per questo meno abili e capaci dei loro colleghi più grandi. Anzi, Giuseppe Fava si rivelò per loro un vero e proprio maestro: “Un maestro che ha insegnato a battersi, con l'arma della parola, a un gruppo di giovani”<sup>92</sup>.

Infine, il rapporto con Catania. Lo stesso Fava, nel libro-inchiesta *I Siciliani*<sup>93</sup>, descriverà così il suo rapporto con Catania: "Io sono diventato profondamente catanese, i miei figli sono nati e cresciuti a Catania, qui ho i miei pochissimi amici ed i molti nemici, in questa città ho patito tutti i miei dolori di uomo, le ansie, i dubbi, ed anche goduto la mia parte di felicità umana. Io amo questa città con un rapporto sentimentale preciso: quello che può avere un uomo che si è innamorato perdutamente di una puttana, e non può farci niente, è volgare, sporca, traditrice, si concede per denaro a chicchessia, è oscena, menzognera, volgare, prepotente, e però è anche ridente, allegra, violenta, conosce tutti i trucchi e i vizi dell'amore e glieli fa

---

<sup>92</sup> Nando Dalla Chiesa, *Storie*, Einaudi, Torino, 1990

<sup>93</sup> Giuseppe Fava, *I Siciliani*, Cappelli, Bologna, 1980

assaporare, poi scappa subito via con un altro; egli dovrebbe prenderla mille volte a calci in faccia, sputarle addosso "al diavolo, zoccola!", ma il solo pensiero di abbandonarla gli riempie l'animo di oscurità". Sarà proprio questa inquietudine, questo particolarissimo e conflittuale stato d'animo a guidare Fava nell'arco del suo percorso umano e giornalistico. Sarà questo che lo porterà all'incessante ricerca della verità e della giustizia, sarà questo che – in una città in cui i poteri forti della politica, dell'imprenditoria e della criminalità gestivano un imponente giro di interessi - lo guiderà inesorabilmente alla morte.



## **Bibliografia**

Fonti

### **Articoli pubblicati sull'*Espresso Sera***

Giuseppe Fava, *Humor... giallo*, *Espresso Sera*, 6-7 Gennaio 1964

Giuseppe Fava, *I mostri perfetti*, *Espresso Sera*, 1-2 Febbraio 1964

Giuseppe Fava, *Dinanzi a lei tremava Roma*, *Espresso Sera*, 22-23  
Febbraio 1964

Giuseppe Fava, *Tom Jones*, *Espresso Sera*, 7-8 Marzo 1964

Giuseppe Fava, *Generali senza guerra*, *Espresso Sera*, 25-26 Aprile  
1964

Giuseppe Fava, *L'esistenza megatonica*, *Espresso Sera*, 11-12 Maggio  
1964

Giuseppe Fava, *Stracci e diamanti a Venezia*, *Espresso Sera*, 7-8  
Settembre 1964

Giuseppe Fava, *Antonioni spiega a colori la sua angoscia*, *Espresso  
Sera*, 8-9 Settembre 1964

Giuseppe Fava, *Elzeviro sulla donna*, *Espresso Sera*, 9-10 Settembre  
1964

Giuseppe Fava, *A contendere il Leone d'Oro ad Antonioni e Pasolini  
si è inserito il perfetto e poetico Amleto russo*, *Espresso Sera*, 10-11  
Settembre 1964

Giuseppe Fava, *Il Leone a chi ha avuto più coraggio*, *Espresso Sera*,  
11-12 Settembre 1964

Giuseppe Fava, *Il disperato gioco di anime dannate*, Espresso Sera, 1-2 Ottobre 1964

Giuseppe Fava, *Il vecchio Hitchcock non fa più paura*, Espresso Sera, 10-11 Ottobre 1964

Giuseppe Fava, *Grand guignol del sesso attorno ad una servetta*, Espresso Sera, 27-28 Ottobre 1964

Giuseppe Fava, *L'umorismo del drammatico Marlon Brando*, Espresso Sera, 30-31 Ottobre 1964

Giuseppe Fava, *Taormina chiede alla Cassazione l'immediata riapertura del Casino*, Espresso Sera, 8-9 Gennaio 1965

Giuseppe Fava, *007, l'eroe di domani che piace oggi a tutti*, Espresso Sera, 6-7 Febbraio 1965

Giuseppe Fava, *L'humour inglese e l'esprit francese*, Espresso Sera, 15-16 Febbraio 1965

Giuseppe Fava, *La municipalizzazione dell'imperatrice Soraya*, Espresso Sera, 27-28 Febbraio 1965

Giuseppe Fava, *Fiducia a Gela*, Espresso Sera, 11-12 Marzo 1965

Giuseppe Fava, *Lo schiavo e la vamp*, Espresso Sera, 20-21 Marzo 1965

Giuseppe Fava, *Muoiono sempre i fessi*, Espresso Sera, 27-28 Marzo 1965

Giuseppe Fava, *Anche Gregoretti si è messo in riga*, Espresso Sera, 5-6 Aprile 1965

Giuseppe Fava, *La morte, il sole, il fiore e la donna*, Espresso Sera, 10-11 Maggio 1965

Giuseppe Fava, *Zoppi ed imbecilli sian dati al boia!*, Espresso Sera, 17-18 Maggio 1965

Giuseppe Fava, *Allucinante ma con dignità*, Espresso Sera, 24-25 Maggio 1965

Giuseppe Fava, *La Rassegna del cinema non ha eguali nel mondo*, Espresso Sera, 9 Agosto 1965,

Giuseppe Fava, *Articoli vari sul festival del cinema di Venezia*, Espresso Sera, Agosto 1965,

Giuseppe Fava, *L'onore come il fascismo*, Espresso Sera, 11-12 Febbraio 1966

Giuseppe Fava, *Libertà alla follia*, Espresso Sera, 26-27 Febbraio 1966

Giuseppe Fava, *Articoli vari sul festival del cinema di Venezia*, Espresso Sera, Agosto 1966

Giuseppe Fava, *La bellezza e la violenza*, Espresso Sera, 13 Maggio 1967

Giuseppe Fava, *La dignità dell'assassino*, Espresso Sera, 26-27 Febbraio 1968

Giuseppe Fava, *Tutti insieme stupidamente...*, Espresso Sera, 8-9 Marzo 1968

Giuseppe Fava, *Un assassino nella patria dei fessi*, Espresso Sera, 11-12 Marzo 1968

Giuseppe Fava, *Quando il sesso è un'infelicità*, Espresso Sera, 18-19 Marzo 1968

Giuseppe Fava, *Il piacere della morte e i fiori sull'ombelico...*,  
Espresso Sera, 21-22 Marzo 1968

Giuseppe Fava, *Marat-sade, ovvero un triste livello intellettuale*,  
Espresso Sera, 26-27 Marzo 1968

Giuseppe Fava, *Riapre il casino?*, Espresso Sera, 23-24 Luglio 1968

Giuseppe Fava, *Articoli vari sul festival del cinema di Messina e  
Taormina*, Espresso Sera, Luglio 1968

Giuseppe Fava, *Articoli vari sul festival del cinema di Venezia*,  
Espresso Sera, Agosto 1968

Giuseppe Fava, *Articoli vari sugli incontri internazionali del cinema  
di Sorrento*, Espresso Sera, Settembre 1968

Giuseppe Fava, *Abbasso tutti... ferocemente*, Espresso Sera, 23-24  
Novembre 1968

Giuseppe Fava, *Articoli vari sul festival del cinema di Messina e  
Taormina*, Espresso Sera, Luglio 1969

Giuseppe Fava, *Articoli vari sul festival del cinema di Venezia*,  
Espresso Sera, Settembre 1969

Giuseppe Fava, *Articoli vari sugli incontri internazionali del cinema  
di Sorrento*, Espresso Sera, Settembre 1969

Giuseppe Fava, *Articoli vari sul festival del cinema di Messina e  
Taormina*, Espresso Sera, Luglio 1970

Giuseppe Fava, *Articoli vari sul festival del cinema di Venezia*,  
Espresso Sera, Agosto 1970

Giuseppe Fava, *Articoli vari sugli incontri internazionali del cinema  
di Sorrento*, Espresso Sera, Settembre 1970

Giuseppe Fava, *Articoli vari sul festival del cinema di Messina e Taormina*, Espresso Sera, Luglio 1971

Giuseppe Fava, *Articoli vari sul festival del cinema di Venezia*, Espresso Sera, Agosto 1971

Giuseppe Fava, *Articoli vari sugli incontri internazionali del cinema di Sorrento*, Espresso Sera, Settembre 1971

Giuseppe Fava, *Articoli vari sul festival del cinema di Messina e Taormina*, Espresso Sera, Luglio 1972

Giuseppe Fava, *Articoli vari sul festival del cinema di Venezia*, Espresso Sera, Agosto 1972

Giuseppe Fava, *Articoli vari sugli incontri internazionali del cinema di Sorrento*, Espresso Sera, Settembre 1972

Giuseppe Fava, *Il Padrino*, Espresso Sera, 13-14 Ottobre 1972

Giuseppe Fava, *La mafia è il Re Mida del cinema*, Espresso Sera, 23 Dicembre 1972

Giuseppe Fava, *Poesia e volgarità*, Espresso Sera, 15 Gennaio 1973

Giuseppe Fava, *Permette un ballo prima di morire..?*, Espresso Sera, 21 Febbraio 1973

Giuseppe Fava, *Articoli vari sul festival del cinema di Taormina*, Espresso Sera, Luglio 1973

Giuseppe Fava, *La sicilianità!*, Espresso Sera, 17 Luglio 1973

Giuseppe Fava, *Articoli vari sulle Giornate del Cinema Italiano di Venezia*, Espresso Sera, Settembre 1973

Giuseppe Fava, *Il premio della banalità*, Espresso Sera, 17 Settembre 1973

Giuseppe Fava, *Lettera aperta al Procuratore Generale Buscemi*,  
Espresso Sera , 12 Gennaio 1974

Giuseppe Fava, *Lettera aperta al Procuratore Generale del Tribunale  
dei Minori*, Espresso Sera, 27 Gennaio 1974

Giuseppe Fava, *Lettera aperta all'on. Cattanei*, Espresso Sera, 6  
Marzo 1972

Giuseppe Fava, *Lettera aperta all'ex sindaco La Ferlita*, Espresso  
Sera, 20 Gennaio 1974

Giuseppe Fava, *La colpa è nostra!*, Espresso Sera, 3 Agosto 1974

Giuseppe Fava, *Lettera aperta al Questore di Catania*, Espresso Sera,  
24 Agosto 1974

Giuseppe Fava, *Lettera aperta al Catania Calcio*, Espresso Sera, 13  
Aprile 1974

Giuseppe Fava, *Intervista a Fanfani e Almirante*, Espresso Sera, 7  
Giugno 1975

Giuseppe Fava, *Perché i comunisti hanno vinto – lettera sincera ed  
umile ad un amico sincero e potente*, Espresso Sera, 21 Giugno 1975

Giuseppe Fava, *Cosa accadrà a Catania*, Espresso Sera, 29 Dicembre  
1975

Giuseppe Fava, *Un atto di verità per una città morta*, Espresso Sera, 2  
Gennaio 1976

Giuseppe Fava, *Nessuna ribellione*, Espresso Sera, 16 Gennaio 1976

Giuseppe Fava, *Un pericolo per la libertà*, Espresso Sera, 31 Gennaio  
1976

Giuseppe Fava, *Radio e libertà*, Espresso Sera, 5 Febbraio 1976

Giuseppe Fava, *La mafia ha vent'anni*, Espresso Sera, 5 Aprile 1976  
Giuseppe Fava, *Vent'anni fa disperatamente in un giorno di primavera...*, Espresso Sera, 13 Maggio 1976  
Giuseppe Fava, *Catania mia*, Espresso Sera, 13 Maggio 1976  
Giuseppe Fava, *Le domande che avremmo voluto fare*, Espresso Sera, 11 Giugno 1976  
Giuseppe Fava, *Il perché di una disfatta – Lettera aperta al Psi*, Espresso Sera, 22 Giugno 1976  
Giuseppe Fava, *Cristo si è fermato*, Espresso Sera, 25 Agosto 1976  
Giuseppe Fava, *Perché gli assassini sono sempre giovani*, Espresso Sera, 26 Ottobre 1976  
Giuseppe Fava, *Catania città senza cultura*, Espresso Sera, 12 Novembre 1976

### **Articoli pubblicati sul *Giornale del Sud***

Giuseppe Fava, *Con amore, collera e speranza*, Giornale del Sud, 4 Giugno 1980  
Giuseppe Fava, *Siciliani, non stringete quelle mani*, Giornale del Sud, 8 Giugno 1980  
Giuseppe Fava, *Tutti hanno vinto! Soltanto gli italiani hanno perduto*, Giornale del Sud, 9 Giugno 1980  
Giuseppe Fava, *Fallimento e vigliaccheria*, Giornale del Sud, 19 Giugno 1980  
Giuseppe Fava, *Non date a Cesare quel che non è di Cesare*, Giornale del Sud, 22 Giugno 1980

Giuseppe Fava, *Le aquile morenti dello Stato italiano*, Giornale del Sud, 3 Luglio 1980

Giuseppe Fava, *Il padrone non concede libertà*, Giornale del Sud, 13 Luglio 1980

Giuseppe Fava, *Uno sciopero che fa ridere*, Giornale del Sud, 26 Luglio 1980

Giuseppe Fava, *Il giornale, la giustizia, la libertà e gli imbecilli – Colloquio con Politicus*, Giornale del Sud, 26 Settembre 1980

Giuseppe Fava, *Il titolo e il mostro*, Giornale del Sud, 12 Ottobre 1980

Giuseppe Fava, *Socialismo è difficile!*, Giornale del Sud, 22 Ottobre 1980

Giuseppe Fava, *Accolita di imbecilli al vertice*, Giornale del Sud, 27 Novembre 1980

Giuseppe Fava, *Black out della libertà*, Giornale del Sud, 6 Gennaio 1981

Giuseppe Fava, *A chi piace il silenzio?*, Giornale del Sud, 8 Gennaio 1981

Giuseppe Fava, *La pena di morte, passione e pensieri*, Giornale del Sud, 22 Febbraio 1981

Giuseppe Fava, *Governare socialista è difficile!*, Giornale del Sud, 22 Aprile 1981

Giuseppe Fava, *Un anno*, Giornale del Sud, 4 Giugno 1981

Giuseppe Fava, *Se sei un uomo*, Giornale del Sud, 21 Giugno 1981

Giuseppe Fava, *Tre fatti da non dimenticare*, Giornale del Sud, 22 Giugno 1981



Giuseppe Fava, *Cari figli miei questi Cruise saranno vostri*, Giornale del Sud, 11 Agosto 1981

Giuseppe Fava, *Pagina aperta*, Giornale del Sud, 11 Ottobre 1981

### **Articoli pubblicati su *I Siciliani***

Giuseppe Fava, *I quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa*, I Siciliani, Gennaio 1983

Giuseppe Fava, *Ti lascio in eredità i missili di Comiso*, I Siciliani, Gennaio 1983

Giuseppe Fava, *I verbali della mafia*, I Siciliani, Marzo 1983

Giuseppe Fava, *Mafia e camorra chi sono chi comanda*, I Siciliani, Marzo 1983

Giuseppe Fava, *Cinque milioni di siciliani bruceranno in un lampo*, I Siciliani, Marzo 1983

Giuseppe Fava, *La sconfitta socialista è durata cento anni*, I Siciliani, Aprile 1983

Giuseppe Fava, *Sindrome Catania*, I Siciliani, Aprile 1983

Giuseppe Fava, *Sciascia Alien*, I Siciliani, Maggio 1983

Giuseppe Fava, *I cento padroni di Palermo*, I Siciliani, Giugno 1983

Giuseppe Fava, *I dieci più potenti della Sicilia*, I Siciliani, Luglio 1983

Giuseppe Fava, *Funerali di Stato*, avanti c'è posto, I Siciliani, Settembre 1983

Giuseppe Fava, *L'ultima estate senza i missili*, I Siciliani, Settembre 1983

Giuseppe Fava, *Arringa in difesa del Cavaliere mafioso*, I Siciliani,  
Ottobre 1983

Giuseppe Fava, *Diario pazzo*, I Siciliani, Novembre 1983

Giuseppe Fava, *Gli invulnerabili*, I Siciliani, Dicembre 1983

## Libri

AA.VV., *Rapporto sulla violenza fascista a Catania*, a cura della Fed.  
Prov. Pci di Catania, Catania, 1972

Rosalba Cannavò, *Pippo Fava. Cronaca di un uomo libero*, Cuecm,  
Catania, 1990

Nando Dalla Chiesa, *Storie*, Einaudi, Torino, 1990

Nando Dalla Chiesa, *Storie eretiche di cittadini perbene*, Einaudi,  
Torino 1999

John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza,  
Roma-Bari, 2005

Claudio Fava, *La mafia comanda a Catania*, Laterza, Roma-Bari,  
1991

Claudio Fava, *Nel nome del padre*, Baldini & Castoldi, Milano, 1996

Giuseppe Fava, *Gente di rispetto*, Bompiani, Milano, 1975

Giuseppe Fava, *I Siciliani*, Cappelli, Bologna 1980

Giuseppe Fava, *Mafia. Da Giuliano a Dalla Chiesa*, Siciliani Editori –  
Editori riuniti, Roma, 1983

Giuseppe Fava, *Pagine*, Ites, Catania, 1969

Giuseppe Fava, *Passione di Michele*, Cappelli, Firenze, 1980

Giuseppe Fava, *Prima che vi uccidano*, Bompiani, Milano, 1977  
Giuseppe Fava, *Processo alla Sicilia*, Ites, Catania 1967  
Giuseppe Fava, *Un anno*, raccolta di scritti per la rivista *I Siciliani*,  
Fondazione Giuseppe Fava, 1983  
Giuseppe Fava, *Teatro*, Tringale, Catania, 1988  
Salvatore Nicolosi, *Il caso Catania*, Palermo, Tringale, 1988  
Riccardo Orioles, *L'esperienza de "I Siciliani"*, in Umberto Santino (a  
cura di), *L'antimafia difficile*, Centro siciliano di documentazione  
Giuseppe Impastato, Palermo, 1989  
Riccardo Orioles, *Racconti di un giornalista antimafia*, 2000,  
reperibile su Internet  
Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti,  
Roma 2000

### **Articoli**

Espresso Sera – Quotidiano indipendente, annate 1956-1980  
La Sicilia, anno 1966  
Giornale del Sud, annate 1980-1981  
I Siciliani, anno 1983

### **Siti internet**

<http://www.reti-invisibili.net/giuseppefava/>  
[http://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe\\_Fava](http://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe_Fava)  
<http://www.girodivite.it/Processo-alla-Sicilia.html>  
<http://www.psicomed.it/uniarco/mod/forum/discuss.php?d=468>